

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA SEMESTRALE

FONDATA DA D'ARCO SILVIO AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI,
GIANFRANCO FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE,
ALBERTO VARVARO

DIRETTA DA STEFANO ASPERTI, CARLO BERETTA, EUGENIO BURGIO,
LINO LEONARDI, SALVATORE LUONGO, LAURA MINERVINI

VOLUME XLVI
(XVI DELLA IV SERIE)

FASCICOLO I



SALERNO EDITRICE · ROMA
MMXXII

ISSN 0390-0711

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 5617 del 12.12.2007

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2022 by Salerno Editrice S.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, senza la preventiva autorizzazione scritta della Salerno Editrice S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

LINO LEONARDI-LAURA MINERVINI-EUGENIO BURGIO, *Filologia romanza. Critica del testo, linguistica, analisi letteraria*, Firenze-Milano, Le Monnier, 2022, pp. xvi + 695; anche in volumi singoli: LINO LEONARDI, *Filologia romanza, 1. Critica del testo*, ivi, id., 2022, pp. xvi + 204; LAURA MINERVINI, *Filologia romanza, 2. Linguistica*, ivi, id., 2021, pp. xvi + 179; EUGENIO BURGIO, *Filologia romanza, 3. Analisi letteraria*, ivi, id., 2022, pp. xvi + 304.

Il nuovo manuale riunisce i tre ambiti nei quali tradizionalmente si articola la disciplina in Italia, presentandone una formulazione istituzionale ma nello stesso tempo originale rispetto agli altri manuali disponibili. L'insieme si propone anche come un'immagine aggiornata di ciò che è e di ciò che può rappresentare la filologia romanza nel panorama scientifico e formativo attuale. Nel volume unitario le ultime 140 pp. ospitano una tavola cronologica dei testi volgari tra IX e XV secolo, una bibliografia generale, un glossario dei termini tecnici, un indice generale degli autori e delle opere (con brevi schede descrittive e lo scioglimento delle sigle dei manoscritti).

LUCIANO FORMISANO, *Filologia dei viaggi e delle scoperte*, Bologna, Pàtron, 2021, pp. xiv + 494 («Storia e Testi. Dal Medioevo all'Europa Moderna», 3).

Il volume raccoglie 35 interventi dedicati da Luciano Formisano alle scritture di viaggio in quasi quarant'anni di ricerca – il primo risale al 1983, il più recente al 2020. Si tratta per lo più di articoli dedicati alla «grande avventura testuale» delle scoperte quattro-cinquecentesche, in cui «non meno delle opere originali contano i volgarizzamenti, le traduzioni, i rimaneggiamenti» (pp. 54-55). Accanto a questo nucleo compatto si collocano alcuni lavori «eccentrici» – sul *De Canaria* boccacciano, sui *Diari della motocietta* di Che Guevara o sulla leggenda del re visigoto Rodrigo contenuta in un'antologia odepórica seicentesca (il codice Galileiano 292 della BNCF) – nei quali è pur sempre possibile cogliere in filigrana il filo conduttore dell'intera raccolta. Questa ha il pregio di costituire un solidissimo corpus della produzione di F. in tema di letteratura di viaggio, a costo di qualche ridondanza e *in absentia* dell'*opus magnum*, generatore di tutte le ricerche successive – l'edizione delle lettere di Amerigo Vespucci, intrapresa su suggerimento del suo maestro Gianfranco Contini (A. VESPUCCI, *Lettere di viaggio*, a cura di L.F., Milano, Mondadori, 1985).

I saggi sono distribuiti in tre sezioni, che tendono inevitabilmente, e felicemente, ad accavallarsi. Nella prima, *Filologia e letteratura* (pp. 3-190), F. traccia una panoramica ampia e mossa di un genere letterario di difficile definizione, «grande serbatoio di tutti e di nessuno» (p. 451), quello relativo alle esplorazioni atlantiche, che conosce nel Cinquecento un formidabile successo in tutta Europa. Una ricchissima messe di testi che, almeno in ambito italiano, sono stati a lungo oggetto di cure e analisi soprattutto da parte di storici e geografi, nel (quasi) completo disinteresse di filologi e storici

della letteratura, convinti che un supposto primato dell'elemento referenziale rendesse meno rilevante questa produzione. F. dimostra con dovizia di argomenti la debolezza di questa impostazione, mettendo in risalto la rapida elaborazione, a partire dai resoconti colombini, di un modello di scrittura alternativa a quella di ascendenza marcopoliana, con un suo repertorio di temi, motivi e formule per rappresentare l'alterità geografica e umana, che rimbalzano con poche variazioni da un testo all'altro e diventano il contrassegno del genere (o sotto-genere) letterario del viaggio alle Indie occidentali. Gli strumenti della filologia possono fornire un contributo prezioso all'analisi di questi testi, che costituiscono una *vulgata* di complessa articolazione, in cui è difficile, eppure necessario, cercare di individuare volta per volta quanto è preso in prestito da altri e quanto deriva da osservazioni di prima mano – ma anche queste ultime nella narrazione risultano poi spesso filtrate attraverso le parole e le esperienze altrui.

Collegandosi a queste problematiche, nella seconda sezione, *Filologia e linguistica* (pp. 193-312), F. mette in mostra il *modus operandi* del filologo in un ventaglio di lavori abbastanza vari: si va dallo studio di alcune importanti compilazioni di viaggio italiane, fra le quali il *Codice Vaglianti*, oggetto poi di un'accurata edizione critica (*Iddio ci dia buon viaggio e guadagno. Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 1910*, a cura di L.F., Firenze, Polistampa, 2006), a considerazioni sui problemi editoriali dei resoconti di viaggio del Cinquecento – in particolare F. ripercorre la storia della grande impresa del *Repertorium Columbianum* (1993-2004), a cui ha egli stesso partecipato e che a dispetto del nome include testi assai diversi, da Pietro Martire alle cronache nahuatl della conquista del Messico. L'aspetto linguistico richiamato dal titolo di questa sezione, e presente anche in alcuni saggi della prima e della terza, riguarda essenzialmente il lessico, nello specifico gli iberismi (ispanismi e portoghesismi, spesso indistinguibili) che punteggiano i testi odepurici italiani del XVI secolo e che funzionano agli occhi del filologo come *lectiones difficiliores*, sempre passibili di banalizzazione, ma conservatisi in qualche misura anche nelle traduzioni francesi.

Al centro dell'ultima sezione, *Vespucciana* (pp. 313-469), si trova la questione relativa all'autenticità del materiale che va sotto il nome del grande cosmografo fiorentino. Molto opportunamente F. introduce, a proposito della *Lettera a Soderini*, di dubbia attribuzione, la categoria di "paravespucciano", da sostituirsi a quella di "pseudovespucciano", invitando ad abbandonare la distinzione fra testi autentici ed apocrifi, a favore di quella fra testi sicuramente vespucciani e «testi che al Vespucci autentico devono molto, [...] frammenti di lettere perdute il cui montaggio in un discorso altro eppure così verosimile avrebbe anche potuto ricevere il beneplacito di Amerigo» (p. 325). Il ragionamento si basa, fra l'altro, proprio sugli iberismi presenti in abbondanza nel testo, con questo saldandosi a discorsi già sviluppati in altre parti del libro. Nella sezione figurano anche l'edizione di due testi di un certo interesse, la già citata *Lettera a Soderini* del Codice Amoretti (Library of Congress, H.P. Kraus Collection of Hispanic American Manuscripts, 119), e i canti VII, VIII e IX del *Libro dell'universo* di ser Matteo di Raimondo Fortini, di inizio XVI secolo (BNCF, Magliabechiano VII 172), che della stessa lettera offrono una parafrasi in versi; nonché un'attenta ricostruzione storica del mondo dei mercanti fiorentini che costituisce lo sfondo, ma anche il propellente, all'impresa ve-

spucciana, e a cui si riconducono in parte le fortune testuali delle esplorazioni cinquecentesche.

Il volume si chiude con i preziosi indici di antroponimi e toponimi (pp. 473-94); una bibliografia generale sarebbe stata auspicabile, ma avrebbe evidentemente richiesto un impegnativo lavoro editoriale, dal momento che i singoli saggi hanno forme diverse di rinvii bibliografici. In conclusione non si può che rimanere ammirati davanti alla capacità dell'autore di muoversi con sicurezza, ma senza scorciatoie, in un groviglio di testi apparentemente inestricabile, restituendo al tempo stesso al lettore il fascino di questi viaggi di carta, riflesso lontano ma pur sempre vivido di avventure reali in mondi esotici. F. conferma le sue eccellenti qualità di studioso e l'ampio spettro dei suoi interessi culturali, che travalicano con brillanti risultati i tradizionali confini disciplinari.

LAURA MINERVINI

CRISTINA DUSIO, *La Bataille Loquifer. Studio e edizione critica*, Premessa di STEFANO ASPERTI, Strasbourg, ELiPhi, 2021, pp. xvi + 451 («Travaux de Littératures Romanes. Études et textes romans du Moyen Âge»).

La Bataille Loquifer (BL), canzone di gesta d'inizio XIII secolo, costituisce all'interno del grande ciclo di Guillaume d'Orange uno dei testi che compongono il cosiddetto *petit cycle* di *Aliscans*, con protagonista Rainouart, gigante pagano convertito al cristianesimo che, armato di un bastone, il *tinel*, fa strage di pagani e che, similmente al cognato Guillaume, sceglie infine di ritirarsi in un monastero. Se statura e arma del personaggio rafforzano i tratti comici e grotteschi già apportati nel ciclo dal manesco e irruente eroe eponimo, nella BL essi si intrecciano a elementi romanzeschi e favolistici: ne risulta un divertente *fantasy pulp* che ha non poco influenzato la produzione epica tardiva. Della *chanson*, conservata da 10 manoscritti ciclici e da un frammento e già edita nel 1913 da J. Runeberg sulla base di Ars e C e da M. J. Barnett nel 1975 sulla base di D, Cristina Dusio fornisce per la prima volta una vera e propria edizione critica. Si tratta di un lavoro di grande impegno e dai notevoli risultati. La collazione dell'ampio testimoniale ha permesso a D. di riconoscere, al di là dello sciame di varianti e micro-varianti, la fondamentale stabilità del testo e di spiegarne, laddove le redazioni divergono in maniera sensibile (la BL conosce due finali alternativi), le ragioni; e quindi di presentare un'edizione unitaria, non sinottica, secondo i principi del metodo stemmatico, applicando al testo «un modello ricostruttivo calibrato in relazione alla tipologia tradizionale studiata», in grado di rappresentare «la dimensione sincronica (il testo ricostruito) e quella diacronica (le singole realizzazioni formali dei testimoni) di un dato sistema dinamico (l'insieme del testimoniale della BL)» (p. 127).

Nello studio introduttivo (pp. 3-165) D., passati in rassegna i testimoni e discussa la configurazione stemmatica proposta da M. Tyssens in *La geste de Guillaume d'Orange dans les manuscrits cycliques* del 1967, presenta i luoghi significativi per la costituzione dello stemma, evidenziando fra l'altro i fenomeni di contaminazione, particolarmente attiva in E, giudicato a suo tempo dalla Tyssens come il testimone migliore (cfr. p. 66); disegna

quindi per le prime 69 lasse del poema tre diversi stemmi, due bipartiti per le lasse 1-24 e 42-69, uno tripartito per le lasse 25-41, tutti con il subarchetipo α suddiviso in tre sottogruppi; un quarto stemma è disegnato per la sezione finale (lasse 70-92), dal testimoniale sensibilmente ridotto (pp. 74-76). Un importante capitolo dello studio introduttivo è dedicato al *vers orphelin* di cui sono dotati i testimoni Ars e C, giudicato da D. sulla base di una serrata analisi formale come elemento aggiunto e quindi seriore, a conferma della autenticità della forma in *décasyllabes* per tutte le canzoni del ciclo di *Aliscans* (pp. 87-99); un altro, più breve, ai due finali alternativi, con F2 giudicato da D. come rimaneggiamento di F1 nato da precise motivazioni cicliche e opera di un rimaneggiatore non troppo esperto (pp. 97-102). Seguono due capitoli dedicati all'*analyse* del poema, ai suoi rapporti con gli altri poemi del ciclo, ai probabili prestiti di singoli motivi da altre canzoni, importanti questi ultimi anche per la datazione della *BL* (pp. 103-22). Il capitolo seguente, il settimo, è dedicato ai criteri di edizione. Per la *constitutio* del testo la studiosa sceglie tra i due subarchetipi α e β (γ non è preso in considerazione per l'esiguità della porzione testuale che lo rappresenta e per l'incertezza del suo statuto, p. 123) il ramo α in quanto latore della versione senza *vers orphelin*, nel complesso rispecchiante più fedelmente «gli attributi primitivi del testo dal punto di vista formale e contenutistico», e «per ragioni di ordine narrativo che concernono l'organizzazione testuale complessiva» (p. 123). All'interno di α la studiosa si rivolge al testimone A3 della famiglia *a*, ms. di base corretto laddove richiesto e integrato nelle sue parti mancanti. A guidare l'allestimento del testo critico sono l'esclusione degli errori e la maggioranza stemmatica qualificata, con alcune eccezioni; nei casi di opposizione di α e β in adiaforia è posta a testo la lez. di *a*; nei casi di microvarianza in adiaforia e nei casi «di dispersione massima della *varia lectio* per i quali lo stemma non è in grado di determinare il testo meccanicamente» (p. 126) è lasciata a testo la lez. di A3. L'apparato è diviso in due fasce, la prima, di forma positiva, nella quale sono segnalati gli errori del ms. di base e quelli della famiglia di riferimento seguiti dalla *varia lectio*; la seconda, in forma negativa, nella quale si registrano tutte le varianti sostanziali dell'intero testimoniale. Il riconoscimento delle scelte editoriali è facilitato dall'impiego del corsivo nel testo a segnalare le correzioni al ms. di base, e dall'impiego del grassetto nell'apparato per indicare lezioni rifiutate a testo ma dotate di pari pertinenza stemmatica. Meno felice, a mio parere, la scelta di far rientrare i versi ripristinati poiché omessi in *a*: forse il segnalarli con un richiamo tipografico a margine poteva risultare altrettanto chiaro e non alterare l'incolonnamento dei versi con rientri che fanno pensare all'a capo o a una diversa misura del verso in questione. Lo studio introduttivo è completato da una rapida, precisa analisi linguistica dei testimoni A3 e B1 – altro ms. appartenente al sottogruppo *a*₃ costituito da *a* (A2 A3 A4) e *b* (B1 B2) –, corredata dallo studio linguistico delle rime e da un'indagine lessicale mirante a evidenziare durata nella lingua francese di vocaboli presenti in *BL* e suo lessico di ascendenza dialettale. Completa l'edizione del testo un'Appendice all'apparato critico che riporta gruppi di versi sovrannumerari e lasse alternative, una sezione di note di commento, glossario, bibliografia, indice dei nomi dei personaggi e dei luoghi, indice dei nomi e delle opere citate.

Il lavoro è di grande valore e illustra bene i risultati sicuri raggiungibili applicando i metodi della stemmatica anche a una tradizione mobile come quella della *chanson de*

geste. Nondimeno si osservano alcune imprecisioni. Sorvolo sui non pochi refusi che affliggono l'italiano: segnalo soltanto alla terz'ultima riga di p. 74 *discendono* al posto del corretto *discende* perché senza la riproduzione dello stemma il plurale disorienterebbe. Al v. 675 «ne reprover nen ait jamés mariz» *jamés mariz* andrebbe letto *ja mes mariz* 'marito' (svista che si ripercuote nel glossario s.v. *marri*, agg.); al v. 1070 *asiege* andrebbe stampato *a siege*; ai vv. 1351 e 1358 va tolto l'accento da *messagés*; al v. 1384 *mes oi* credo che andrebbe unito e interpretato con 'malinteso'; al v. 1585 «es cortement a Jhesu reclamé» *escortement* va unito ('dal profondo del cuore'; il gloss. registra *cortement* 'subito'); al v. 2140 *lieve* va letto *lieue*; al v. 2970 *en maillolé* va unito; al v. 3707 *lorde* va letto *l'orde*; al v. 3719 *defi* va letto *de fi*; al v. 4405 *quen* va letto *queu*; al v. 4425 «Renouart, frere, sariez m'en vous gré!» il punto dovrebbe essere interrogativo; al v. 4692 «prent sa une ais» pronome e preposizione andrebbero separati. Nel glossario sotto il lemma *bailler* è stato per errore inserito anche *baailler* (cfr. v. 1146); l'espressione *s'est esqueus* del v. 1394 è stata per sbaglio registrata sotto il primo lemma di *escourre* invece che sotto il secondo; una svista *quernu* del v. 4261 glossato 'bianco'. Nel glossario forse meritava di entrare, considerata la dichiarata attenzione per i vocaboli pertinenti all'ambito guerresco (p. 405), *noiel*, occorrente nel testo al plurale nelle forme *noas* 1849, *noiaux* 1853, *noiaus* 1854, parti in oro del giavellotto di cui non sono riuscito a comprendere forma e funzione; meritevole di glossa anche *soffrant* 2461, usato insieme a *malvais coart* come termine ingiurioso: i dizionari ne riportano rari esempi unito a *cous* 'marito tradito che sopporta le corna'.

Concludo con tre dubbi sul testo critico. Nell'episodio dell'incontro di Rainouart con le sirene si legge al v. 4482 che esse «or chantent cler au rut d'une fontaine»; dal contesto le sirene sembrano trovarsi in mezzo al mare (al v. 4481 credo che andrebbe tolto l'accento in *passé*; al v. 4663, quando si torna a parlare di Rainouart, egli è ancora in navigazione), per cui l'indicazione "al bordo di una fontana" appare incongrua; *b* presenta per il secondo emistichio la lez. *en mer a longue alaine*; se nella sezione comprendente la lassa in questione, la num. 79, D contamina da *a* (cfr. stemma a p. 75), *a* e *b* hanno pari pertinenza e del resto in questa sezione l'editrice in altri casi mette a testo la lez. di *b* (cfr. vv. 4342 e 4409); mi domando se la lez. di *a* non potrebbe essere stata introdotta dal copista per la formularità che lega le creature acquatiche e meravigliose al termine *fontaine*.

Al v. 2657 (si sta parlando della battaglia che faranno Rainouart e Loquifer) l'editrice mette a testo, a norma di stemma, la lezione «onques si fiere ne fu si fort veüe» di *bF* al posto di *a* che reca *onques de .ii. ecc.*; *Ars* e *C* recano il *vers orphelin* di fine lassa *n'oïstes mais si fiere, D ans par mil homes ne fut telle v., E onques si ruiste ne fu encor v.*; la lez. di *bF* è però indubbiamente scorretta come risulta dalla sintassi zoppicante, mentre *a* reca una lez. perfettamente plausibile che riprende inoltre la formula già utilizzata al v. 1321 «ainz ne fu tele de .ii. homes veüe».

A p. 26, presentando le lezioni caratterizzanti del subarchetipo α (*abDEF*), *D*. riporta i vv. 957-62 («Dit Clarions: "Par Mahom, ja l'orrez: / en ma galie est mort escervelez, / et bien .vii. .m. que Persant què Escler / n'i a un seul ne soit toz afrontez / que R., vostre fiz, a tuez / et toz les autres que avions menez, / et je meïsmes sui eins conraez"»); la studiosa reputa il verso in corsivo aggiunto da *abF* e lo esclude dal testo critico, sostenendo che esso rende farraginoso il discorso e fa risultare ridondante il verso subito sotto. Il

giudizio nasce forse dall'imprecisa interpretazione di *afrontez* 'attaccato (o colpito)', mentre *afronter* nella *BL* ha il significato preciso di 'spaccare la testa': si veda ad esempio l'occorrenza al v. 2166. In precedenza, narrando la strage compiuta da R. e ricordata da Clarion, l'autore dice che R. ha «tant paiens tué / a son tinel qu'il fist de fier quarré / dont il avoit Ysabras *afronté*, / plus de .vc. en a *escervelez*» (vv. 350-53: a reca *afolé* e poi *en i a affronté*); poco più avanti è R. stesso a raccontare come avesse temuto che Ysabras con il suo grande bastone potesse spaccargli la testa: «D'un gran levier cuidai estre *afrontéz*» (v. 793). Il verso in questione andrebbe tradotto 'non ce n'è uno che non abbia la testa fracassata' e la sua assenza in *Ars*, unico testimone dell'altro ramo, non mi sembra giustificare l'esclusione dal testo critico di una canzone che esalta l'epica del *tinel*, letale solo se ben assestato sul cranio.

Si tratta, come si vede, di minimi rilievi puntuali a un lavoro di grande impegno che riesce con gli strumenti della critica del testo a illustrare chiaramente la "vita" di una canzone di gesta ciclica, fornendone un'edizione con un mirabile apparato in grado di far cogliere al lettore le caratteristiche peculiari dei singoli testimoni dell'intera tradizione e la loro cronologia.

MARCO INFURNA

Artú, Lancillotto e il Graal. Ciclo di romanzi francesi del XIII secolo, a cura di LINO LEONARDI, vol. III. *Lancillotto del Lago (La carretta - Agravain)*, Traduzione, introduzioni e commento di CARLO BERETTA, LUCA CADIOLI, MASSIMILIANO GAGGERO, CLAUDIO LAGOMARSINI, ELENA STEFANELLI, ROBERTO TAGLIANI, Torino, Einaudi, 2022, pp. xvi + 885, tavv. col. 16 f.t. («I Millenni»).

La traduzione integrale del ciclo della *Vulgata Lancelot-Graal* giunge al suo terzo volume in tre anni offrendo la conclusione del *Lancelot propre* (per i volumi precedenti, rispettivamente con l'*Estoire del saint Graal*, il *Merlin* e la *Suite Merlin* e con la prima parte del *Lancelot*, cfr. MR, XLIV 2020, p. 440, e XLV 2021, pp. 205-6). Alla *Premessa* di L., che inquadra le due sezioni nel contesto del ciclo, fa seguito la *Nota al testo* firmata da Nicola Morato (pp. 5-18) che rinvia al quadro generale già esposto nel vol. II ed elenca un centinaio di luoghi in cui si è ritenuto indispensabile correggere il testo dell'ed. Micha. Come nei volumi precedenti, ogni sezione si apre con un'introduzione letteraria, una bibliografia e un riassunto: l'introduzione alla *Charrette* si deve a Elena Stefanelli (pp. 23-31), quella all'*Agravain* a Roberto Tagliani (pp. 277-89), mentre i riassunti si devono a Claudio Lagomarsini. La traduzione e annotazione della *Charrette* (pp. 37-274) si deve a Luca Cadioli (§§ CVII-CXIV), a Carlo Beretta (§§ CXV-CXXXII) e a Elena Stefanelli (§§ CXXXIII-CXLI), quelle dell'*Agravain* (pp. 297-805) ancora a Elena Stefanelli (§§ CXLI-CXLII), a Claudio Lagomarsini (§§ CXLIII-CLI), a Massimiliano Gaggero (§§ CLII-CLXVI) e a Roberto Tagliani (§§ CLXVII-CLXXIX). Elena Spadini firma il glossario di termini tecnici, a cui si aggiungono gli indici dei nomi e dei luoghi citati nel testo, a cura di Gioia Paradisi, e l'indice degli episodi. Secondo l'uso della collana il volume è corredato da tavole a colori, che riproducono le miniature del ms. BnF, fr. 115.

La mort le roi Artu. Roman du XIII^e siècle, édité par JEAN FRAPPIER, traduit par PATRICK MORAN, Genève, Droz, 2021, pp. CVI + 606 («Texte courant», 14).

In occasione dell'agregation 2022 la *Mort Artu* torna in libreria presso Droz con una nuova traduzione a fronte di Patrick Moran. Nonostante siano uscite nel frattempo diverse altre edizioni del celebre romanzo che chiude il ciclo di *Lancelot-Graal*, il testo tradotto è ancora quello allestito da Jean Frappier nel 1936, poi solo lievemente rivisto nell'editio minor del 1954 (*TLF*), compresa l'appendice con l'ultimo colloquio tra Lancillotto e Ginevra trasmesso soltanto dal ms. Vat. Pal. Lat. 1967 (pp. 558-63); dall'edizione del 1954 si riproducono anche l'apparato con la selezione di varianti (pp. 565-85) e l'indice dei nomi e il glossario (pp. 587-603). L'impostazione ricostruttiva di quell'edizione è riassunta da M. in un paragrafo dell'introduzione (pp. LXXX-LXXXVII), ricordandone i limiti soprattutto evidenziati in un articolo di May Plouzeau (1994) da un punto di vista strettamente conservativo, mentre il mio successivo intervento del 2003, che puntava a riaprire la questione dal punto di vista ricostruttivo, è segnalato direi impropriamente come una difesa del lavoro di Frappier. Comunque sia, nonostante l'apprezzamento di M. per le successive edizioni di E. Baumgartner - M.-Th. de Medeiros (2007) e di D. Hult (2009), la ripresentazione del testo di Frappier è motivata con un argomento non filologico, ovvero con la sua persistenza come testo-standard per generazioni di lettori; verosimilmente avranno contato ragioni di tradizione editoriale del marchio Droz.

Totalmente nuova è naturalmente la bella traduzione di M., che è impostata in modo da non rendere il testo in modo letterale, adattandone piuttosto il lessico e la sintassi a un'intonazione contemporanea: segno esteriore di questo tentativo, i cui risultati sono convincenti in questa prospettiva attualizzante, è la presentazione tipografica dei dialoghi, con l'a capo alla fine di ogni battuta, come in un romanzo moderno. Anche l'ampia introduzione firmata da M., oltre a fornire un quadro efficace dei principali problemi interpretativi sollevati dal celebre testo, presenta spunti di notevole interesse, in particolare là dove discute con finezza due luoghi comuni della bibliografia sulla *Mort Artu* che la definiscono come un romanzo tragico e anti-cortese, mostrando bene come si tratti di semplificazioni rispetto alla complessità dei personaggi e delle strategie narrative. È inoltre da segnalare la sintesi degli argomenti, avanzati in interventi recenti da C. Chase e dallo stesso M., che mettono in discussione la datazione tradizionale del romanzo (e dell'intero ciclo) agli anni 1220-1230, in effetti fondata solo su questioni di cronologia relativa: il *terminus a quo* rappresentato dal *Petit cycle* di Robert de Boron va anticipato all'inizio del secolo, e la datazione della *Vulgate* sarebbe così da anticipare «vers 1210 ou 1220» (p. XXI), mentre l'ipotesi che si possa addirittura risalire dentro il secolo XII e quindi rivalutare come plausibili l'attribuzione a Walter Map e la committenza di Enrico II (morto nel 1189), dichiarate tra l'altro nel prologo della *Mort Artu*, è formulata solo per concludere che «ce n'est pas l'explication la plus vraisemblable» (ivi). La retrodatazione è invece ben argomentata, anche senza ricorrere alla datazione alta, al 1220, proposta da A. Stones per alcuni codici della *Vulgate* sulla base soltanto di una valutazione stilistica degli apparati decorativi (p. XXIV).

In breve, una traduzione piacevole e un'introduzione ben informata e stimolante:

quanto di meglio per chi desidera un primo approccio con uno dei testi piú belli del Medioevo.

LINO LEONARDI

Le Roman de Troie en Prose. Prose 5, édition d'ANNE ROCHEBOUET, Paris, Classiques Garnier, 2021, pp. 1038 («Textes littéraires du Moyen Âge», 59).

Durante la seconda metà del Duecento e nel corso del Trecento il *Roman de Troie* è stato oggetto di diverse *mises en prose*; queste nuove versioni hanno permesso alla creazione narrativa di Benoît de Sainte Maure di essere recepita presso dei pubblici nuovi talvolta solo passivamente francofoni e abituati a uno stile prosastico relativamente piano, anche se occasionalmente non privo di preziosismi retorici. *Prose 5* (da ora in poi *P5*) è la piú recente e la piú vasta tra queste rielaborazioni. L'autore/redattore che l'ha composta si è servito di fonti plurime: oltre che ovviamente del *Roman de Troie*, anche di due prosificazioni piú antiche (note come *Prose 1* e *Prose 3*) e di una traduzione francese preesistente delle *Heroides* ovidiane. *P5* è trädita da diciassette tra codici e frammenti. In quasi tutti i testimoni (eccetto due, che gli studiosi concordano nel ritenere innovativi) è sempre attestata all'interno di una compilazione piú vasta: la seconda redazione dell'*Histoire ancienne jusqu'à César* (da ora in poi *HA2*), entro la quale essa viene a costituire la sezione troiana. Il testimone piú antico è il manoscritto BL, Royal 20 D I (siglato R), copiato a Napoli negli anni 1330-1340. Tutti gli altri testimoni sono stati copiati in Francia. Nello studio della tradizione di *P5* una sfida particolare è posta dall'eventualità – sempre in agguato nel caso di testi derivativi come questo – che nei passaggi redazionali successivi all'archetipo entrino in gioco fonti extrastemmatiche, ovvero i testimoni delle fonti. Nel caso di una *summa* come *P5* – la cui storia testuale si incrocia con quella di numerose altre versioni, altrettanto compilative, della stessa materia – la ricostruzione della storia del testo dipende in grandissima parte dalla possibilità di tenere separato il problema della composizione (a monte dell'archetipo) da quello della tradizione (a valle), per quanto questo possa rivelarsi molto complesso in sede di valutazione della *varia lectio*.

Il presente volume, che deriva dalla tesi di dottorato di Anne Rochebouet discussa nel 2009 e che costituisce la prima presentazione estesa e organica di questo lavoro e delle sue evoluzioni accessibile al pubblico degli studiosi, contiene la prima edizione completa a stampa di *P5*. Si tratta di un contributo imponente per estensione e attenzione ai dettagli. Il cuore del volume è costituito dal testo critico, accompagnato da un ampio e diversificato apparato di materiali giustificativi e interpretativi: introduzione filologico-linguistica, apparato critico, commento, glossario e indici. La questione della composizione di *P5*, che richiede un trattamento indipendente, sarà affrontata da R. in un ulteriore volume di studi, la cui pubblicazione è qui annunciata (ma la sintesi dei risultati è presentata nella terza fascia dell'apparato all'edizione, dedicata alle fonti).

Le ricerche di R. su *P5* hanno contribuito negli scorsi anni ad alimentare un dibattito molto ricco e articolato, caratterizzato da punti condivisi. In primo luogo, il fatto che *HA2* (e quindi l'organismo testuale entro il quale *P5* circola nella tradizione piú antica e autorevole, almeno a giudicare dalle attestazioni a nostra disposizione) è stata prodotta

a Napoli (p. 15). In secondo luogo, che il codice *antiquior* di fattura napoletana R è il testimone che trasmette una versione piú vicina a quella dell'archetipo a fronte di innovazioni presenti in tutto il resto della tradizione (pp. 44-47). In terzo luogo, che alla fine del Trecento R si trovava a Parigi, dove il suo ricco apparato iconografico è servito come modello per quello di altri due testimoni: BnF, fr. 301, siglato P₁, e BL, Stowe 54, siglato S (pp. 39-41). È da qui in poi che la ricostruzione di R, propone un'ipotesi storiografica diversa dall'unica altra finora formulata su P₅, quella presentata da Luca Barbieri prima in *Le "epistole delle dame di Grecia" nel "Roman de Troie" in prosa. La prima traduzione francese delle "Eroidi" di Ovidio*, Tübingen, Francke, 2005, recentemente approfondita in *La solitudine d'un manuscrit et l'histoire d'un texte: la deuxième rédaction de l'«Histoire ancienne jusqu'à César»*, in «Romania», CXXXVIII 2020, pp. 39-96, e riflessa nell'edizione in formato digitale prodotta dallo studioso e inclusa in *The Values of French Language and Literature in the European Middle Ages* (<https://tvof.ac.uk/>). Secondo Barbieri, R è per questi due codici anche il principale modello testuale (diretto per P₁, mediato da una ulteriore riscrittura per S e per il resto della tradizione francese), venendo così a identificarsi con l'archetipo della tradizione. Secondo R., invece, P₁ e S derivano da R solo per quanto riguarda le illustrazioni.

Il problema principale posto dalla tradizione di P₅ è la valutazione delle lezioni plausibili, migliori e spesso coincidenti con quelle delle fonti che si trovano nel testo dei codici francesi, e in particolare di P₁, a fronte di lezioni incoerenti o erronee in R. Queste lezioni indicano in maniera inequivoca che i codici francesi hanno avuto accesso a uno o piú modelli di buona qualità testuale estranei a R. Esse vengono spesso a coincidere con delle correzioni manoscritte apposte sulle carte di R da una mano databile alla fine del Trecento. Secondo Barbieri sono proprio queste correzioni, e quindi il testo di R integrato a seguito di questa revisione, a costituire la fonte propria della tradizione francese. R., invece, offre due ipotesi circa l'identità concreta di questa fonte: (a) un modello comune a tutta la tradizione compreso R, su cui sarebbero stati copiato direttamente P₁ e compilata la riscrittura da cui derivano S e i suoi collaterali; contestualmente, le correzioni a R deriverebbero da questo modello e da P₁; (b) una copia di R confezionata come esemplare di lavoro, emendata, da cui deriverebbe P₁, il quale sarebbe poi servito come esemplare per le correzioni a R (pp. 48-53). Le due ipotesi non sono equivalenti: solo nel caso (a) le lezioni di P₁ testimonierebbero una tradizione indipendente e avrebbero davvero autorità testuale, mentre in (b) esse deriverebbero comunque da R, attraverso il filtro di emendamenti *ope ingenii* e forse contaminazioni; la tradizione francese sarebbe quindi, in questo caso, tutta *descripta* da R.

Il problema dell'autorità testuale delle lezioni dei testimoni francesi ha comunque un impatto limitato sulla prassi editoriale adottata da R., perché essa non ha un orientamento ricostruttivo. Il testo stabilito è quello di R, e le limitate correzioni (operate sulla base delle revisioni antiche a R e di una scelta di codici francesi) sono indicate nella prima fascia di apparato. La seconda fascia di apparato permette di accedere a un'ampia selezione di lezioni divergenti di P₁, S e C (Chantilly, Musée Condé, 727; il piú conservativo tra i codici restanti). L'orientamento "alla tradizione" di questa edizione è confermato dall'inclusione, in appendice, del testo della versione rielaborata inclusa nella terza redazione dell'*Histoire ancienne*, redatta in Francia nel XV secolo.

Lo studio dei testimoni prodotti in Francia è condotto con un approccio differenziale rispetto alla lezione di R, che è generalmente valutata come conservativa. Questo vale per l'interpretazione delle varianti testuali, trattate come innovazioni rispetto a quelle del codice napoletano. Anche per quanto riguarda la lingua, l'analisi privilegia gli elementi interpretabili come innovazioni e reazioni rispetto alla lingua di R (pp. 116-20). Questo modo di procedere corrisponde meglio all'ipotesi (b), ma è anche indotto dalla struttura del genere "edizione critica", che mal si presta a descrivere compiutamente i settori della tradizione diversi da quello a cui appartiene il manoscritto di base.

Secondo l'ipotesi (a), però, la tradizione francese potrebbe contenere tracce di una fonte antica disponibile in Francia allo scorcio del Trecento. La probabilità dell'esistenza di questa fonte è correlata ad un'altra ipotesi di R., che vuole che *P5* non sia stata prodotta a Napoli ma più genericamente in Italia (pp. 18-19). Questa ricostruzione configura una diffusione ampia di *P5* in fase pre-documentaria, cioè a monte di R, che indurrebbe a cercare ipotesi alternative rispetto a quella, molto lineare, che vedrebbe *P5* giungere a Parigi all'interno di *HA2*. Gli argomenti addotti per sostenere questa ricostruzione derivano da ipotesi di stratigrafia linguistica inerenti al testo di R, nel quale gli italianismi sporadici deriverebbero da una fonte italiana non angioina, e tracce lessicali collocherebbero la produzione del testo in un ambiente francofono esposto a influenze ultramarine (pp. 115-16). L'imminente contributo di R. sul problema della composizione di *P5* potrà certamente addurre nuovi elementi circa questa ipotesi per le sue origini; e forse, in futuro, anche quelle inerenti l'interpretazione del dato linguistico potranno giovare di un esame analitico, non differenziale, del testo dei codici diversi da R – tanto più importante se sussiste il sospetto che derivino da fonti antiche non attingibili altrimenti.

MARIA TERESA RACHETTA

La Queste 12599. Quête tristanienne insérée dans le ms BnF fr. 12599, édition critique par DAMIEN DE CARNÉ, Paris, Champion, 2021, pp. CCXXVI + 371 («Classiques français du Moyen Âge», 193).

Da lungo tempo oggetto di interesse degli studi sulla narrativa arturiana e sulla sua ricezione italiana, il ms. BnF fr. 12599 contiene una compilazione di prosa cavalleresca che include, tra gli altri, brani appartenenti al *Tristan en prose* e al ciclo di *Guiron le Courtois* (tra i quali spicca il volgarizzamento pisano di un episodio del *Roman de Guiron*), oltre alla *Folie Lancelot* presente anche nel ms. BnF fr. 112. Damien de Carné propone con questo lavoro l'edizione di un testo fin qui di difficile catalogazione per gli studiosi che hanno descritto il codice, e testimoniato solo da quest'ultimo. L'editore lo definisce come una «*Quête du Graal alternative*» (p. vii), diversa dalle *Questes* appartenenti ai cicli della *Vulgate* e della *Post-Vulgate*.

Dopo l'*avant-propos*, il volume si apre con una descrizione dettagliata della struttura materiale e testuale del codice (pp. ix-xxiii), diviso in cinque sezioni copiate da tre diverse mani italiane. La *Queste* è ospitata dopo la *Folie Lancelot* nella terza sezione, un'unità codicologica inserita per ampliare un *Tristan en prose* già esistente, che forma le se-

zioni 2 e 4, originariamente unite. Il copista A (forse l'Oddo di cui si legge il nome ai ff. 63r e 71r) copia la *Queste* ai ff. 269v-276v (nel testo edito fino a 45, 3), poi il copista C prosegue fino al f. 320r, mentre nel *verso* avvengono altri due cambi di mano (il copista A e il copista C copiano alternativamente gli ultimi due paragrafi). L'inizio ma soprattutto la brusca fine del testo, con l'ultimo episodio sensibilmente accorciato a causa della mancanza di spazio scrittorio, indicano come l'opera avesse una circolazione autonoma prima di essere copiata nel codice; secondo l'editore, inoltre, sarebbe stata composta probabilmente in Italia, dati i riferimenti, presenti soprattutto nella prima parte, alle *Prophecies de Merlin*, testo prodotto in area veneziana nella seconda metà del XIII sec.

Grazie all'attenta analisi sull'interesse letterario dell'opera (pp. xxv-lxxiii) emerge come la *Queste* non sembri volere sostituirsi ad altre narrazioni, ma accenni anzi ai loro episodi dando per scontato che siano conosciuti: si tratta quindi di un testo che vuole aggiungere materiale ai romanzi cavallereschi in prosa precedenti. In particolare, intrattiene un rapporto privilegiato con il *Tristan en prose*, di cui sarebbe un «rejeton» (p. lxxii) da localizzare in un paesaggio narrativo comune, scritto probabilmente «à destination d'un manuscrit tristanien» (p. lxxiii). Vicina allo spirito del *Tristan* è la banalizzazione della *quête* del Graal, che viene spogliata di ogni spiritualità e in cui la ricerca dell'oggetto sacro appare «une coquille narrative vide» (p. xlv). Altra caratteristica in comune è l'introduzione di una generazione di giovani cavalieri, spesso figli degli eroi arturiani più conosciuti, che fanno presagire una continuazione della cavalleria anche oltre la fine della *quête*, al contrario del procedimento utilizzato ad esempio nel ciclo di *Guiron le Courtois*, dove l'universo narrativo si espande verso il passato, prima o all'inizio del regno di Artù.

Nell'ottimo capitolo sulla lingua (pp. lxxv-clxxvii) vengono messi in risalto i tratti più importanti in modo chiaro e ordinato grazie anche all'utilizzo di una bibliografia aggiornata, arrivando giustamente a conclusioni prudenti: quello del ms. fr. 12599 è un «franco-italien de surface» (p. clxxvi) in cui qualche fenomeno può rimandare al toscano occidentale, senza che questo permetta tuttavia di arrivare a una localizzazione esatta del codice. Vi si trova inoltre un'eccellente premessa metodologica sul franco-italiano che può rivelarsi utile non solo ai lettori della *Queste* ma a chiunque si cimenti con l'edizione di un testo francese copiato oppure composto in Italia.

I criteri di edizione (pp. clxxix-clxxxvii) si rivelano adeguati alla pubblicazione di un testo conservato in un solo testimone. L'unico appunto riguarda la lettura delle note tironiane per *et* e *cum*, ritenute identiche dall'editore (p. clxxxiii). Nel ms. sono in realtà vergate diversamente (cfr. i tre ess. al § 100), anche se la mano C traccia un ricciolo sulla nota per *et* che le avvicina graficamente (rimangono tuttavia diverse, cfr. 48, 26-27 *et se combatissent*, f. 277va l. 27). Comparando i primi sessanta paragrafi dell'edizione con la digitalizzazione a colori del codice presente *online* su *Gallica*, in due soli casi il copista utilizza la nota per *et* dove il contesto sembra richiedere quella per *cum*, ed entrambe le occorrenze sono interpretate come *con* dall'editore: 1, 4 *ensint con li rois Pelléz li manda*] ms. *et li rois*; 55, 2 *con vos avéz veu*] ms. *et vos* (ma la nota sembra corretta in un secondo momento dal copista). L'introduzione è chiusa da un'utilissima *analyse* (pp. clxxxix-ccii) e da una ricca bibliografia (pp. cciii-ccxxvi).

L'edizione è condotta con cura. La rilettura dei primi sessanta paragrafi ha fatto

emergere solo alcune discrepanze con il codice, fortunatamente di piccola entità e che non vanno quasi mai a intaccare il senso del passo. Tra le più fuorvianti si segnalano (dopo la parentesi quadra si dà la lezione del ms.): 24, 5 *les*] *le* (rendendo superflua la nota 36); 37, 26 *n'osa*] *n'i osa*; 50, 7 *roz*] *toz*; 53, 15 *un*] .iiii. (cfr. 54, 35-40, dove Nestor racconta dell'uccisione dei suoi quattro compagni); 54, 22 *celui*] *de lui*. In due casi vengono invece omesse alcune parole, di nuovo senza causare uno stravolgimento di senso: 41, 10 *Madamoisele, celui*] *Madamoisele, fait Brehuz, celui*; 47, 7-8 *Mult furent esbaiz les mariz as dames, que il cuidoient que pieça mes fuissent mortes*] *Mult furent esbaiz les mariz as dames quant il virent lor femes, que il cuidoient que pieça mes fuissent mortes*. Una correzione certo plausibile ma forse non necessaria si trova a 47, 14-15: *quant il vidrent au jondre des gleives*] *quant il vidrent devant li roi au jondre des gleives*. La presenza della tessera *devant li roi* non è del tutto improbabile nel contesto: si parla infatti di un duello tra due cavalieri che avviene in presenza di Artù, come viene ripetuto anche in seguito (cfr. 48, 30-31). Un esame più approfondito merita infine la lezione del ms. *desbriez*, corretta in *desloïez* a 56, 32: *vos estes desloïez* (ms. *desbriez*) *de la queste, que vos avéz trovéz celui que vos aléz querant*. Si potrebbe trattare forse di una forma del verbo it. *disbrigare* (ben attestato dalla seconda metà del XIII sec., cfr. *TLIO*, s.v.) con suffisso francese; la forma non sembra attestata altrove (non c'è ad es. nel *RLALFrI*), ma si adatta al contesto e potrebbe essere dovuta al copista (o all'autore?) italiano; se così fosse, non avrebbe ragion d'essere la voce *desloieer* del glossario, di cui questa correzione è l'unica attestazione.

Completano il volume delle note al testo (pp. 257-95), che aiutano spesso a inquadrare la *Queste* nel contesto dei romanzi cavallereschi precedenti con riferimenti puntuali; un ottimo glossario (pp. 297-326) contenente anche alcune forme inusuali che potrebbero confondere il lettore; un indice dei nomi propri (pp. 327-67), fondamentale in un testo come questo, che utilizza l'onomastica come uno dei mezzi per rinnovare l'universo arturiano messo in scena (cfr. p. LIV).

MASSIMO DAL BIANCO

NATHALIE KOBLE, *Les Suites du 'Merlin en prose': des romans de lecteurs. Donner suite*, Paris, Champion, 2020, pp. 550 («Essais sur le Moyen Âge», 76).

Con l'opera di Goffredo di Monmouth, il demiurgo della cronistoria arturiana, la materia di Bretagna si incanala in due alvei distinti. Accanto alle vicende del regno di Artù con le avventure dei suoi cavalieri scorrono la vita di Merlino e, dopo la sua scomparsa, le manifestazioni della sua potenza profetica. Alle *Prophécies de Merlin* dello Pseudo-Richard d'Irlande, il romanzo che nel modo forse più riuscito ha convogliato i due rami in un unico bacino, era dedicata la prima monografia di Nathalie Koble (*Les Prophéties de Merlin' en prose. Le roman arthurien en éclats*, Champion 2009, rec. in MR, xxxvi 2012, pp. 206-9). Nel nuovo libro, la studiosa si concentra invece sul settore romanzesco della materia merliniana, muovendosi fra analisi letteraria dei testi, descrizione delle macrostrutture transfzionali e cicliche, interpretazione ricezionale della trasmissione manoscritta (*Introduction*, pp. 13-26). Il corpus di riferimento è costituito dalle *Suites del Merlin en prose*, romanzi di ampie dimensioni redatti a seguito dell'integrazione di

quest'ultimo dapprima nel *Lancelot-Graal* e piú tardi nel ciclo della *Post-Vulgate*. Si tratta di un *corpus* omogeneo sul piano tematico e fisionale, ulteriormente compattato dalla condivisione di referenti intertestuali e interdiscorsivi per cosí dire inevitabili come il *Merlin en prose* (che tutte le *Suites* proseguono) e il *Lancelot en prose* (che tutte preparano). A tale omogeneità fa da contrappunto una notevole varietà di soluzioni, dal momento che le *Suites* presentano programmi concorrenti (mutuamente esclusivi, vere alternative sull'asse paradigmatico) e perché i diversi testi sono andati incontro a una diversa fortuna e a distinte modalità di trasmissione e ricezione. K. ha dedicato piú contributi a queste tematiche, oltre alla curatela degli atti del convegno parigino *Jeunesse et genèse du royaume arthurien. Les 'Suites' romanesques du 'Merlin en prose'* (Orléans 2007), sicché il volume viene a costituire la sintesi di un quindicennio di ricerche.

Il volume consta di due parti divise ciascuna in quattro capitoli. La prima parte, *Entre les mondes: la guerre des 'Suites'* (pp. 27-270), affronta i due romanzi piú rilevanti del *corpus*: la *Suite Vulgate*, il piú antico e diffuso dei testi considerati, e la *Suite Merlin* che, pur essendo meno attestata, costituisce la chiave di volta del ciclo post-vulgato. Nel primo capitolo K. inquadra i contenuti della *Suite Vulgate* fissandone i confini pseudo-storici e le leggi interne ai mondi narrati. Le citazioni dal testo sono tratte dall'ed. diretta da Ph. Walter e D. Poirion per la «Pléiade», che pubblica la redazione breve β secondo il ms. Bonn, ULB, S 526 (il testo della redazione lunga α , tutt'ora inedito, è in preparazione a cura di R. Trachsler). Il secondo capitolo si sofferma sul rapporto fra le due redazioni. Fondandosi sulle analisi della tradizione di Trachsler (vd. in partic. *Merlin empilé. Les états textuels du 'Merlin' et de sa 'Suite'*, in «Literaturwissenschaftliches Jahrbuch», LIX 2018, pp. 105-21), K. elabora un'originale interpretazione letteraria e ricezionale dei rapporti fra le due redazioni, precisandone i valori narrativi e piú latamente estetici. Il terzo capitolo, dedicato alla *Suite Merlin* post-vulgata e alle *Prophécies de Merlin*, prende in considerazione una nutrita batteria di motivi, impostandone l'analisi fra narrazione e metanarrazione. Il quarto capitolo offre una lettura in chiave ricezionale delle redazioni e dell'organizzazione pluritextuale di una serie di testimoni, tra i quali si segnalano Bodmer 147, BnF fr. 770, BnF fr. 344, Cambridge UL Add. 7071, Morgan Library M 805-806 (dei quali si offrono brevi trascrizioni in appendice), proponendo di affiancare alla oramai diffusa nozione di «manuscriture» quella di «manulecture» (forse non del tutto irrinunciabile).

La seconda parte, *L'invention du 'Livre d'Artus': une suite au second degré* (pp. 271-482) consiste in una lettura integrale di questa narrazione trasmessa unicamente dal ms. BnF fr. 337. Il *Livre* pone diversi problemi tanto di ordine testuale che letterario, dal momento che si innesta su un troncone iniziale della *Suite Merlin* continuandolo in seguito in maniera autonoma. Nel quinto capitolo, dopo aver presentato il testimone unico e la storica edizione di O. Sommer, K. avanza un'ipotesi sulla genesi del testo, ancora una volta appoggiandosi al sistema di relazioni cicliche e transfzionali. Il sesto capitolo è dedicato all'analisi interna prima della struttura del racconto e poi del trattamento del personaggio di Merlino. In appendice al capitolo figurano un utile schema dei contenuti e uno piú sintetico della costruzione dell'intreccio, seguiti da una scelta di estratti per cui non viene ripreso il testo Sommer ma viene proposta una nuova trascrizione dal fr. 337. Il settimo capitolo allarga l'obiettivo e analizza il *Livre d'Artus* comparandolo alle altre *Sui-*

tes dapprima secondo gli aspetti metanarrativi, poi soffermandosi sulla relazione con la *Suite Vulgate*. Quest'ultima, come è stato notato da A. Micha e in seguito da P. Moran e altri, presenta una sorta di cesura transfazionale all'altezza della battaglia di Clarence, dal momento che prima di essa gli ancoraggi temporali sono più spesso analettici, orientati verso il *Merlin en prose*, mentre dopo di essa sono più spesso prolettici, puntati verso il *Lancelot en prose*. Si tratta di un fatto così macroscopico che da Micha in avanti si è pensato che lo scarto fra le due porzioni potesse essere prova di diverse fasi compositive e persino del lavoro di autori distinti. K. ipotizza che la seconda parte della *Suite Vulgate* («*Suite seconde*») e il *Livre d'Artus* («*Suite alternative*») siano state elaborate in parallelo (ancora una volta, progetti concorrenti di raccordo ciclico), pur ammettendo che è difficile dimostrarlo e che le cose potrebbero essere anche diversamente. Viene in seguito analizzata, sempre sulla base del *Livre*, la resa dei personaggi di Artú, Sagremor e Gauvain e, a proposito di Artú, K. sottolinea la singolarità della sua dedizione giovanile all'erranza. (Lo stesso motivo si rinviene tuttavia, oltre che nell'episodio iniziale del *Perlesvaus*, nel ciclo di *Guiron le Courtois*, tanto nel *Roman de Méliadus* che nella *Continuazione del Roman de Guiron*). Nell'ottavo capitolo una scelta di motivi rari o eccezionali diventa spunto di ulteriori approfondimenti sulla concezione dei mondi narrati: l'aberrante manifestazione della «*Laide Semblance*», che comporta rottura o eccezione al cronotopo arturiano; il motivo dell'«*Île Tournoyante*», in cui si riconosce l'impronta pseudo-testamentaria dei romanzi graaliani; la figura di Lohot, figlio di Artú e Ginevra che la tradizione tratta in maniera reticente. La carrellata termina con un paragrafo che salta oltre il cerchio del romanzo in prosa per mostrare come l'autore del *Livre* dialoghi fittamente con i romanzi in versi di Chrétien de Troyes e di Raoul de Houdenc.

Seguono le conclusioni, l'indice dei manoscritti e la bibliografia del volume (manca invece l'indice dei nomi). K. ha il merito di aver considerato le *Suites* tutte insieme, di averne descritto le strutture narrative e metanarrative tanto per se stesse che nel contesto ciclico, di averle interpretate come un solo organismo testuale e al contempo come costituenti di un solo ambiente ciclico. È K. stessa a impiegare l'espressione «*environnement cyclique*» (p. 31). La formula avrebbe meritato un approfondimento dal momento che essa si addice particolarmente bene al «sistema» delle *Suites*, che non sono in effetti semplici prosecuzioni come, per esempio, le *Continuazioni* del *Perceval* o quelle del *Ciclo di Guiron*. K. stessa a più riprese giunge quasi a dire che non si dovrebbe tanto parlare di seguiti quanto di narrazioni di raccordo, ponteggi che colmano il gap cronologico fra *Merlin en prose* e *Lancelot en prose* amplificandolo tanto in senso transfazionale che testuale. Merlino stesso del resto è una figura di transizione e incontro fra le sfere opposte del divino e del diabolico, dell'onniscienza del futuro e di quella del passato. Il suo ruolo nella *fiction* non è poi così lontano da quello metafazionale del narratore delle *Suites*.

Un ultimo punto. Anche se si parla spesso di manoscritti e tradizione manoscritta, K. si tiene deliberatamente distante dall'attrezzatura filologica tradizionale. Si tratta di una scelta di campo del tutto legittima. Non possiamo tuttavia fare a meno di osservare che le risposte ad alcune delle questioni più importanti sarebbero risultate più incisive con l'ausilio delle discipline della cultura testuale. Tale scelta finisce inoltre per diventare una debolezza nel caso delle trascrizioni. Prendiamo per esempio gli estratti pubblicati in una delle appendici (pp. 363-70). Le consuetudini editoriali sono solo in parte rispet-

tate, e si alternano a prese di posizione singolari quale quella di considerare l'ed. Sommer «comme un témoin à part entière» (p. 364) – un *descriptus* moderno non dovrebbe esserlo. I criteri che K. enuncia non vengono poi applicati in maniera sempre accurata. Avviene così, per esempio, nel caso dell'impiego delle parentesi quadre per marcare gli interventi a testo. Nel fr. 337 le *letrines* non sono state realizzate e quindi, in assenza di lettere-guida, le iniziali di paragrafo sono esito di congettura per quanto elementare, eppure esse non appaiono mai tra parentesi nelle trascrizioni. Queste ultime sono senz'altro da rivedere. Per il solo f. 181v rileviamo (secondo la paragrafazione impiegata da K.) xxix.1: *souffrir* > *soufrir*; *dementres* > *et dementres*; la lezione *blasmé* biffata dal copista andrebbe segnalata in apparato; *lor* > *lors*; xxix.2: *comme* > *come*; *blances* > *blanches*; manca l'indicazione dell'inizio della col. 181d dopo *home ter*; *terriens* > *terrien*; xxix.3: la lezione *avoi* biffata dal copista andrebbe segnalata in apparato; xxix.4: *qant* > *quant* (secondo la risoluzione impiegata altrove); *beste* > *bestes*; *plouivoit* > *plouivoit* (i marcata dal copista con un diacritico); *desfendre* > *deffendre*; xxix.5: *que en* > *qu'en*; *ge suis itelx* > *ge sui itelx*; *autre* > *autres*; *de ce bois* > *de ces bois*; *dont je suis* > *dont ge sui*.

NICOLA MORATO

MARCO ROBECCHI, *Riccolt de Monte di Croce, 'Liber peregrinationis', traduit par Jean le Long d'Ypres*, Strasbourg, ELiPhi, 2020, pp. XII + 447 («Travaux de Littératures Romanes. Études et textes romans du Moyen Âge»).

Nel 1351 il benedettino Jean le Long (destinato a un'importante carriera nell'abbazia di Saint-Omer in Saint-Bertin) raccolse in volume la versione di sei testi recenti sul Levante e l'Asia estrema: la *Flos Historiarum Terrae Orientis* di He'thum di Korykos, il *Liber Peregrinationis* di Ric(c)oldo di Montecroce, la *Relatio de mirabilibus orientalium Tartarorum* di Odorico da Pordenone, il *Liber de quibusdam ultramarinis partibus* di Guglielmo di Boldensele, uno scambio epistolare fra signori mongoli e Benedetto XII, il breve *De statu, conditione et regimine Magnis [sic] Canis*; la raccolta – priva di qualsiasi evidente connessione con progetti di crociata, e forse ascrivibile a una committenza mercantile – si conserva in 6 relatori: ai 3 in cui i testi si presentano nell'ordine detto (A = Besançon, BM, 667; B = BnF, fr. 12202; C = fr. 1380) si aggiungono D (BL, Cotton Otho D II, che aggiunge in coda la *Mélusine* di Jean d'Arras), E (BnF, fr. 2810) e F (Bern, BB, 125), che spostano He'thum e Riccoldo in coda, e aggiungono il *Devisement du monde* Fr e il *Livre* di Mandeville – in E all'inizio e alla fine della serie dei 4 testi, in F in posizione precedente. Della serie diede edizione quasi integrale L. de Backer (*L'extrême Orient au Moyen Âge*, Paris 1877: escluse Boldensele) sulla base di E (unico relatore di certa committenza aristocratica: Giovanni senza Paura, inizio XV sec.); in anni recenti molti testi hanno goduto di nuove edizioni (Odorico: A. Andreose e Ph. Ménard, 2010; Boldensele: C. Deluze, 1972; le lettere: C. Concina, 2018; per il *De statu* latino c'è l'edizione C. Gadrat, 2007); a completamento parziale del dossier giunge l'edizione di M. Robecchi, che ha il notevole pregio di fornire un'attendibile edizione della versione del *Liber* di Ric(c)oldo a fronte di quella del testo latino (pp. 191-347).

Il volume si presenta in forma di monografia articolata in 11 sezioni (comprese, in

conclusione, «Fiches lexicographiques et glossaire», bibliografia e indice), che hanno l'ambizione di incastonare l'edizione tra due *volets* commentativi, in cui offrire un quadro esaustivo delle questioni culturali ed ecdotiche che pertengono sia all'opera del domenicano da Montecroce (1242-1320: *lector* dello *Studium generale* di Pisa, nel 1288-1291 in Levante fra Terrasanta e Persia ilqanide, viaggio che nutrì il *Liber* e altri testi polemici sull'Islam) sia all'esercizio del benedettino (oltre che alla prosopografia di entrambi, ricostruita con ricchezza di dettagli nelle pagine iniziali). Il *Liber* è una guida per i missionari predicatori, partita fra una *peregrinatio ad loca sancta*, una descrizione dei costumi dei tartari signori dell'ilqanato persiano, una trattazione degli "errori" delle Chiese cristiane orientali e della Legge coranica: con il testo di He'thum fornisce una sorta di *ouverture* alla "scoperta" dell'Asia centrale e dell'Oriente estremo, che con la *Relatio* di Odorico lambisce le civiltà costiere dell'Oceano indiano.

Alla *recensio* delle tradizioni (latina, pp. 45-65; francese, pp. 65-105) è dedicata un'analisi che da una parte sorregge le soluzioni ecdotiche delle edizioni, dall'altra interroga i dati in termini di storia della tradizione. I più significativi mi paiono i seguenti. (1) La tradizione latina è partita in un gruppo "italiano" (α : BVT) e uno "settentrionale" superiore (β : Q, WXP, tutti del XV sec.) da cui proviene l'antigrafo usato da le Long; con buoni argomenti (in particolare la conservazione di lezioni caratteristiche di α in Q – il cui antigrafo è distinto dall'interposito b' di WXP) R. suggerisce la *translatio* fisica di una copia dall'Italia centro-settentrionale al quadrante renano-fiammingo, lungo le vie commerciali dell'epoca. Il dato importante è la coincidenza di questa storia con quella di altri testi odeporeici molto letti, come la *Relatio* di Odorico o certe versioni latine del *Devisement dou monde* (in particolare l'epitome L e la versione LA). (2) La *recensio* della tradizione francese (preceduta da una minutissima analisi dei codici e dei loro paratesti – glosse e rubriche) conferma, asseverando la bipartizione α (AB) vs β (CD-EF + la stampa 1529 g, dipendente da C), le ipotesi stemmatiche avanzate dagli editori degli altri testi (Andreose-Ménard, Deluz, Concina); si può osservare che la marcata omogeneità testuale dei relatori costringe R. a triangolare costantemente la collazione con il testo latino, sicché spesso le lezioni "erronee" sono tali solo nel confronto con l'antigrafo (solo il gruppo EF presenta errori propriamente di copia). È assai apprezzabile il diagramma "narrativo" dei dati stemmatici, in cui R. presenta una ricostruzione verosimile della "verità" dei codici (pp. 102-3: coinvolgendo Jean de Berry, il nipote Carlo VI, Giovanni senza Paura, fino al tipografo parigino, Jean de Saint-Denys, di g). Un ultimo dato (3) emerge dall'analisi della prassi traduttoria del benedettino (pp. 105-54), opportunamente contestualizzata nel "*translation turn*" (se si passa l'espressione) imposto dall'*entourage* di Carlo V a fine Trecento (e ricostruito sommariamente con una bibliografia assai aggiornata). Le Long è traduttore rispettoso del modello (sia nella macro- che nelle micro-strutture lessicali e sintattiche) e poco interessato ad agire come *compiler*; convince l'ipotesi (pp. 111-15) che il testo di partenza fosse in b' , definito (grazie anche agli studi di Deluz e Andreose-Ménard) come una raccolta monastica di area germano-fiamminga (Saint-Bertin?) nella seconda metà del Trecento; l'analisi dei dispositivi traduttori (pp. 123-54) offre prove ulteriori a quanto già è noto sull'*ars* traduttoria nella Francia tardo-medievale.

L'analisi linguistica (pp. 155-79) si concentra sul teste-base, A: sulla cui superficie si

stratificano le scelte del volgarizzatore e quelle del copista, per R. non troppo distanti fra loro nello spazio-tempo; l'esito è una *scripta* a tenue tinta piccarda soprattutto nel lessico, con caratteri lievemente francesi-centrali. Il regesto dei fatti fonetico-grafematici e morfologici è accompagnato dal repertorio lessicale conclusivo (cap. 9: analisi di 60 lessemi, 43 regionalismi e 17 cultismi rari; ricco glossario, talvolta ridondante sull'analisi), che R. utilizza per segnalare una prassi autoriale (le Long, fiammingo che studiò a Parigi e divenne abate in Piccardia, utilizza regionalismi e cultismi in funzione marcata) e la reazione dei copisti (che tendono a sostituirli in ragione della distanza areale della copia dal modello o della loro competenza linguistica).

Quest'edizione, apprezzabile per quantità di informazioni e pluralità di punti di vista critici, arricchisce in modo sensibile le nostre conoscenze sulla circolazione volgare degli scritti odeporeici successivi alla marea mongola, e contribuirà senz'altro ad avvicinare il momento di un'analisi plenaria della lingua del traduttore benedettino.

EUGENIO BURGIO

PIERO ANDREA MARTINA, *Il romanzo francese in versi e la sua produzione manoscritta*, préface de RICHARD TRACHSLER, Strasbourg, ELiPhi, 2020, pp. XII + 354 («Travaux de Littératures Romanes. Études et textes romans du Moyen Âge»).

Il romanzo francese in versi è un'esperienza fondativa per la tradizione letteraria europea, ma rimane spesso schiacciato nella storia del genere tra l'originaria genericità della designazione (*romanz*) e l'affermazione piuttosto precoce della prosa, secondo «una visione organicistica della produzione letteraria (nascita, fioritura, acme, declino, morte), che risente dell'attenzione posta al primo e all'ultimo di questi momenti» (p. 14). L'A. offre un contributo importante alla revisione di questo paradigma, adottando un punto di vista che mette in parallelo la produzione dei testi e quella dei manoscritti e una metodologia che coniuga la filologia materiale con l'analisi quantitativa (soprattutto nei capitoli 1-4 e 8).

Il volume comprende lo studio vero e proprio (pp. 1-223), e un repertorio (pp. 225-306), con dati aggiornati su cronologia e tradizione manoscritta di un *corpus* di 99 testi, fondato su «una definizione neutra di 'romanzo', inteso come genere della narrativa lunga, di materia di finzione, in distici di ottosillabi» (p. 7). Un catalogo sommario dei manoscritti alla base dello studio sarà invece pubblicato separatamente. I primi due capitoli dello studio affrontano rispettivamente la produzione dei testi e quella dei manoscritti romanzeschi dal XII al XV secolo; i capitoli centrali (3-6) sono dedicati ai problemi della *mise en page* e *mise en texte* (disposizione del testo e del verso sulla pagina, modalità di trascrizione degli inserti lirici); il capitolo 7 è dedicato alla *mise en recueil* e le conclusioni alla presenza di estratti e «tracce» romanzesche in diversi contesti manoscritti.

I metodi quantitativi permettono acquisizioni sul doppio piano della storia letteraria e culturale e della strumentazione critica. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, ricevono ad esempio una ridefinizione, che amplia il ventaglio dei criteri da prendere in

considerazione e permette una valutazione piú articolata, i concetti di successo di un'opera letteraria e quello di livello di esecuzione ("lusso") di un manoscritto (pp. 31-36 e 104-10).

Sul piano storico-letterario e culturale l'A. propone delle periodizzazioni che scandiscono l'intero periodo considerato. L'estrazione dei dati quantitativi comporta alcune scelte preliminari, con un grado di necessaria astrazione, tanto per le datazioni di testi e manoscritti, quanto per le modalità di rappresentazione della dimensione dei codici (pp. 15-18, 37-40, 60-61); in quest'ultimo caso, si pone «un'ultima difficoltà, di ordine pratico [...] data dalla disponibilità delle misure» (p. 61), nel caso dei manoscritti non consultati direttamente. L'analisi dei dati sulla produzione dei testi conferma la concentrazione del periodo piú vivace della tradizione del romanzo in versi tra il XII e la metà del XIII sec., ma mostra che «la seconda metà del XIII secolo [...] non appare come un periodo di agonia del romanzo [...] ma come un periodo che esprime una produzione rivolta sí al passato, ma cosciente di questo, per incontrare un certo gusto (già educato da opere precedenti?) dei lettori» (pp. 17-18). La tradizione manoscritta mostra un andamento del tutto analogo, con un *décalage* di qualche decennio (p. 43): l'osservazione permette di ipotizzare che la domanda di manoscritti influenzi la composizione di nuovi testi nella fase, a cavallo tra XIII e XIV sec., in cui una ripresa del romanzo in versi è contemporanea alle opere di Adenet le Roi e Girart d'Amiens (p. 44). Il declino del romanzo in versi è segnato piuttosto dal fatto che la copia dei testi non riprenda significativamente dopo la crisi generale della produzione manoscritta in Francia del pieno Trecento (p. 43).

Sul piano della tipologia del libro manoscritto, invece, emerge (capp. 3-4) l'elaborazione di una forma libraria di riferimento per i manoscritti romanzeschi (da confrontare con la produzione in *octosyllabes* di altri generi) su due colonne con un numero pari di righe, nel tentativo di non spezzare il *couplet d'octosyllabes*, percepito come unità anche dopo l'affermazione della *brisure* e l'abbandono della *mise en page* "anglonormanna" (cap. 5). L'elaborazione di questa forma permette di misurare gli scarti tipologici (manoscritti su una/tre colonne) e la differenziazione regionale (anglonormanna e italiana) della produzione. Un altro scarto è rappresentato dalla *mise en page* degli inserti lirici nella tradizione inaugurata da Jean Renart, rispetto alla quale l'A. pone il problema dell'eventuale rapporto con la tradizione musicale dei testi citati (cap. 6). L'affermazione secondo la quale «nessun manoscritto di questi testi presenta notazione musicale» (p. 168) va precisata, perché nel manoscritto C della *Violette* (Sankt Petersburg, Fr. Q v XIV 3, olim 53) il tetragramma per la notazione è presente, anche se non è stato riempito: cfr. il contributo di M. Tramet nel volume *Culture, livelli di cultura e ambienti nel Medioevo occidentale*, Roma 2012, pp. 958-68.

L'analisi del contesto manoscritto dei romanzi in versi permette ulteriori precisazioni in un campo che è stato molto frequentato, per lo piú con analisi circoscritte: spicca da un lato la relativa marginalità della tipologia dei grandi *recueils* rispetto a quelle dei manoscritti che contengono un solo romanzo o alle piccole raccolte di pochi testi (pp. 194-99), dall'altro la coscienza di genere che si riflette nella composizione delle raccolte di minore ampiezza (p. 203).

Un punto delicato, in questo senso, è proprio la valutazione del carattere unitario o

meno del manoscritto come oggi lo possediamo. L'A. dimostra di privilegiare lo stato di fattuale conservazione dei manoscritti: «la formazione delle raccolte è tale dal punto di vista dell'osservatore moderno, che possiede tali codici rilegati. In ogni caso, occorre osservare il codice come un insieme di elementi codicologici potenzialmente autonomi, senza che questo implichi di per sé che, nel progetto iniziale di copia, venga prevista per questi testi un'esistenza distinta» (pp. 190-91). In questa situazione, sembra preferibile adottare una linea di maggiore prudenza (soprattutto per i manoscritti che non sono stati oggetto di analisi diretta: pp. 186 e 188) e tenere distinti manoscritti nei quali i testi sono copiati senza soluzione di continuità sul piano codicologico, da quelli che riuniscono unità codicologicamente indipendenti dedicate a un unico testo, anche se prodotto di uno stesso *atelier*. Queste potevano essere state copiate in tempi diversi, ed essere disponibili all'acquisto separatamente per essere poi riunite dall'acquirente. Può invece essere fuorviante parlare di *mise en recueil* e coscienza generica (pp. 204-5) per i mss. nei quali le sezioni sono eterogenee sul piano materiale e più o meno distanti cronologicamente (Montpellier, BIU, H 252; BnF, fr. 12562): la loro riunione è semmai un episodio della storia della ricezione, talora del collezionismo librario.

Il volume è importante per l'ampiezza del panorama delineato e per la sintesi di molti temi della filologia materiale degli ultimi anni, affrontati con un taglio sistematico che permette di consolidare alcune acquisizioni e di riaprire il dibattito su alcuni problemi cruciali.

MASSIMILIANO GAGGERO

JEAN-PIERRE MARTIN, *Temps, mémoire, narration (Discours de l'épopée médiévale 2)*, Paris, Champion, 2020, pp. 390 («Essais sur le Moyen Âge», 71).

Publicato virtualmente in binomio con la monografia sui *Motifs dans la chanson de geste* (cfr. MR, XLII 2018, p. 456), con cui costituisce il dittico *Discours de l'épopée médiévale*, questo volume di Jean-Pierre Martin riunisce una quindicina di studi apparsi in sedi diverse nel corso di un trentennio di ricerche. L'A. li ha rivisti per l'occasione e li ha completati con quattro saggi inediti, in modo da formare un insieme organico e suggestivo. L'operazione di assemblaggio è pienamente riuscita: i saggi, pur conservando la loro autonomia, sono ora anche capitoli di un libro. L'esplorazione de «l'imaginaire du temps dans la chanson de geste» (p. 7), visto in tutti i suoi aspetti, costituisce il filo conduttore dello studio, che alterna proficuamente quadri panoramici e affondi analitici su singole opere o aspetti. Il percorso è organizzato in tre sezioni principali. La prima sezione (*Le temps épique*, pp. 40-152) riflette sull'*espace-temps carolingien*, analizzato in sé e per sé (in quanto epoca di riferimento ontologicamente chiusa, al contempo storica e mitica, su cui i testi proiettano le preoccupazioni contemporanee), ma anche nel rapporto con gli altri *espaces-temps* (tempo biblico, antichità pagana, passato arturiano), che aiutano a definirlo e intervengono a delimitarlo. La seconda (*Le temps des personnages*, pp. 153-220) e la terza sezione (*Temps et discours épique*, pp. 221-358) si concentrano invece sulla rappresentazione del tempo nel racconto epico. Sono qui affrontate le spinose questioni poste dalla cronologia interna dei poemi epici, in cui «l'écoulement du temps

n'est pas ignoré, mais il est exploité comme une donnée expressive, qualificative, non comme une structure de l'action» (p. 27). L'A. dedica pagine significative al rapporto tra *récit* e *histoire*, con una particolare attenzione alla costruzione dell'intreccio, a uno o più fili, e indaga con finezza i vari modi attraverso cui la temporalità, intersecando l'estetica e lo stile delle *chansons de geste*, si fa discorso. Il percorso critico è incorniciato da un'*Ouverture* (pp. 10-38), che affronta in modo incisivo tutti i temi che saranno poi approfonditi nelle pagine seguenti, e da una coda (*Pour conclure*, pp. 335-58), in cui si propone un *case-study* (*L'imaginaire de la temporalité dans 'Raoul de Cambrai'*, pp. 335-54) e si tirano rapidamente le fila (pp. 355-58). L'*Avant-propos* (pp. 7-8) si sofferma sulla genesi del volume, che è completato dalla Bibliografia (pp. 359-80; del tutto trascurati gli studi in italiano) e dagli Indici (pp. 381-88).

GIOVANNI PALUMBO

ARIANNA PUNZI, *All'ombra di Lancillotto. Storie e imprese del primo cavaliere della Tavola rotonda*, Roma, Carocci, 2022, pp. 182 («Lingue e letterature Carocci», 365).

Il saggio si inserisce idealmente in un filone di studi di critica del personaggio arturiano al quale P. ha contribuito firmando alcuni degli apporti più incisivi e partecipando al cantiere di traduzione del ciclo del *Lancelot-Graal* che è giunto ad oggi al secondo volume (nei «Millenni» Einaudi). Al centro della monografia sta l'eroe eponimo; o meglio, come suggerisce il titolo, quell'«area oscura» che a lui si accompagna, e che sembra allungare la propria ombra sull'intero mondo arturiano. Il *Lancelot propre* costituisce infatti il cuore nevralgico del ciclo *Lancelot-Graal*, del quale rappresenta la parte più consistente, ma anche «necessaria» (p. 28). È proprio intorno a Lancillotto che nel primo quarto del Duecento si assembla e si ristrutturava quella galassia di storie e attanti già resi noti dai romanzi in versi; e ciò in virtù di «una biografia che attira – quasi per effetto di vischiosità – altre storie che di volta in volta propongono diverse proiezioni di senso» (p. 27).

La monografia si articola organicamente in cinque sezioni. Dedicato alla «preistoria» del personaggio di Lancillotto, il primo capitolo prende in esame la figura dell'eroe quale appare nel romanzo in versi di Chrétien de Troyes, «laboratorio in formazione» (p. 19) fondamentale sia nell'impostare l'intreccio dei motivi, che combina schemi mitico-folclorici con modelli classico-cristiani, sia nel fissare quelle linee di riflessione che spetterà alla prosa riprendere e sviluppare, fra le quali spiccano il «triangolo identità/amore/avventura» (p. 18) e l'«eccezionalità» come segno distintivo dell'eroe. La prima parte si conclude con un esame delle istanze che innervano quel «processo lento e articolato che vede il romanzo, fino ad allora affidato ai versi, scegliere un altro veicolo narrativo: la prosa» (p. 20): in questo contesto, il ciclo del *Lancelot-Graal* si propone come «una grande enciclopedia romanzabile capace di attrarre all'interno del suo perimetro storie diverse, alcune già note, altre create per costruire uno sfondo di riferimento e una trama narrativa coerente» (p. 24), che va dalla morte di Cristo fino al tramonto del regno arturiano. Il secondo capitolo si sofferma sullo statuto del *Lancelot* all'interno del

Ciclo della *Vulgate*: l'esame della tradizione manoscritta è infatti imprescindibile per «la comprensione delle dinamiche testuali che presiedono e favoriscono il processo di ciclizzazione» (p. 29), dinamiche dibattute a più riprese dalla critica, che si è a lungo divisa sulle ipotesi autoriali e sulla questione dell'«architetto» / *concepteur*. L'ipotesi di P. è che la *Marche de Gaule*, cioè la prima porzione compiuta del romanzo, «presente sin dai più antichi testimoni in forma isolata, possa costituire il nucleo principale e più antico del *Lancelot*» (p. 30), presentandosi come «un organismo coerente e compatto», in «virtuale continuazione con il *Merlin*» (p. 35) nel quale l'autore riconoscerebbe «lo snodo narrativo dal quale ripartire» (p. 34): la necessità di un nuovo campione per il mondo arturiano, un campione che condivida la stessa genealogia di Perceval. Un ulteriore indizio, secondo P., risiede nella sostanziale stabilità di questa prima parte del testo, laddove, come già notato da Micha, tutto cambia dopo il secondo viaggio nel Sorelois, «a partire dal quale la tradizione presenta una turbolenza evidente distribuendosi almeno in due famiglie principali» (p. 35) e manifestando una spiccata mobilità testuale. P. si sofferma poi sulla posizione del *Lancelot* rispetto a quello che Frappier chiama il «“magnetismo” della tradizione graaliana» (p. 36).

Il terzo e il quarto capitolo sono dedicati a un esame più ravvicinato di Lancillotto, senza trascurare i personaggi che attorno a lui gravitano. Dall'analisi dei profili di Galeotto, Galaad e della falsa Ginevra emerge una delle prospettive di ricerca più care alla studiosa: quella che potremmo definire una «filologia degli affetti», nella quale la critica dei sentimenti non va disgiunta dalla critica del testo. Interrogare la tradizione, per P., non significa soltanto interpretare i meccanismi sottesi alla riscrittura e ai modi della ciclizzazione romanzesca; vuol dire altresì contribuire a delineare la storia delle emozioni di un Medioevo letterario romanzo sempre più orientato a soffermarsi sulla complessità dei movimenti che regolano l'interiorità del personaggio, determinandone le parabole di sviluppo entro la dimensione del macrotesto ciclico. *Loci* testuali nevralgici consentono di esaminare da vicino gli stati di perturbazione diegetica: la sequenza della liberazione della Valle senza Ritorno, quella della falsa Ginevra o della morte di Galeotto vengono analizzate anche in rapporto alla consistenza testuale delle diverse versioni, speciale (o non-ciclica) e ciclica, breve e lunga. Nell'approccio di P., lo studio delle dinamiche testuali e di quelle affettive si concreta in una critica del personaggio che non trascuri lo scrutinio dei campi lessicali. La complessità dell'animo di Artú, allora, sarà da indagare entro quel «perimetro semantico dell'eccesso» (p. 136), la cui estensione si dà nella zona di sovrapposizione fra l'iterazione ossessiva della *fole amor* e il lessico della *honte* che si riverbera sul sovrano e, di riflesso, si ripercuote sull'intero tessuto sociale. La vicenda biografica di Lancillotto procede «senza sosta come in bilico fra due versanti» (p. 57): da una parte il cavaliere fuori scala, l'individuo di altro grado abitato da una misteriosa, «turbinoza potenza, foriera di valore cavalleresco» (p. 139); dall'altra l'amante trasognato, ostaggio di un «desiderio erotico fortissimo, irraccontabile» (p. 16), ma soprattutto portatore di caos e rovina. Ma è proprio quell'ineffabile centro irradiatore di devastazione che conferisce all'eroe una potenza inaudita, e in fondo il carisma e la seduzione di Lancillotto nascono proprio dall'eroismo come trasgressione e infrazione della grammatica cortese, come indispensabile violazione del limite e delle convenzioni. Se il migliore dei cavalieri addensa attorno al proprio asse un intero ar-

cipelago di intrecci, è altrettanto vero che egli stesso è continuamente in fuga, in cerca di un'identità – che passa per la scoperta del proprio nome, ma soprattutto di un senso del proprio «stare al mondo» (p. 130) – tema caro a P. Così, mentre Lancillotto, reso invincibile da quella violenta «fole amour», che nella sua potenza non conosce misura» (p. 135), riesce a tenersi sull'orlo del baratro senza mai sprofondare, superando ogni prova, tutto l'universo che lo circonda è condannato a una corsa a precipizio verso la catastrofe finale, che arriverà con la *Mort Artu*. Ma prima che il sipario cali, l'ombra di Lancillotto lascia «tracce profonde» (p. 7) nell'altro e nell'universo che ha solcato. Tracce che si rilevano anche nella fortuna del *Lancelot-Graal* in Italia, alla quale è dedicato il quinto e ultimo capitolo, con un *focus* particolare sulla presenza di Lancillotto e della *Vulgate* nel testo dantesco. Tesa all'inseguimento delle erranze testuali del primo cavaliere, la monografia di P. costruisce attraverso le metamorfosi di Lancillotto un ragionamento sui dispositivi che governano le costruzioni romanzesche da Chrétien alle forme cicliche delle prose arturiane del Duecento.

ELENA MUZZOLON

PETER KIDD, *The McCarthy Collection*, vol. III. *French Miniatures*, London, Ad Ilisum, 2021, pp. 382, tavv. 350.

Questo volume è il terzo e ultimo della serie che censisce e cataloga analiticamente la collezione di miniature medievali di Robert McCarthy: collezione che, fatta eccezione per un paio di rotoli di pergamena, è costituita esclusivamente da fogli sciolti, bifogli e miniature ritagliate. Dopo i primi due volumi, dedicati rispettivamente a *Italian and Byzantine miniatures* (vol. I, di G. Freuler e G. Parpulov, 2018) e a *Spanish, English, Flemish and Central European Miniatures* (vol. II, di P. Kidd, 2019), questo terzo è dedicato alle miniature – e di riflesso ai fogli dei manoscritti latori – localizzabili in Francia, ed è strutturato in: *Foreword* di R. McCarthy (p. 7), *Introduction* (pp. 9-13), *Note on the catalogue* (pp. 15-20), catalogo vero e proprio, composto da 96 schede ordinante grossomodo cronologicamente (pp. 22-346), *Addenda and Corrigenda to Volumes I and II* (pp. 346-51), *Additional entries pertaining to Volume I* (pp. 352-71), *Concordance and indices to Volume III* (pp. 372-81). A sua volta, ogni scheda è aperta dalla proposta di datazione e localizzazione e da una descrizione paleografica del pezzo, a seguire informazioni distribuite nei campi: *Text*, *Parent volume and sister leaves*, *Provenance*, *Literature*, *Related literature*, *Commentary* e *Notes*. Il tutto corredato da numerosissime riproduzioni di ottima qualità e spesso a piena pagina. Il volume, che presenta una mole di dati, di nuove acquisizioni e di puntualizzazioni davvero ingente, è frutto di un lavoro capillare di documentazione e del meritorio sforzo di offrire uno strumento di consultazione il più possibile aggiornato ed esauriente: soprattutto sotto l'aspetto di una bibliografia, come quella dei cataloghi d'asta, non sempre facile da governare. A margine, è da notare il fatto che K. abbia lavorato perlopiù su riproduzioni e non sugli originali, conservati «in more than one country» (p. 16), con tutte le implicazioni che ciò comporta, e di cui l'autore stesso è ben cosciente (ivi).

Tra le 96 schede del catalogo, da una prospettiva testuale e romanistica (all'interno di

un panorama chiaramente dominato dal latino) si segnalano: il bifoglio del *Livre d'Eracles*, il volgarizzamento antico francese dell'*Historia* di Guglielmo di Tiro (§ 44, pp. 158-59, seconda metà del XIII secolo); il bifoglio del *Roman de la Rose* (§ 83, pp. 297-99, secondo quarto o metà del XIV secolo); il foglio del volgarizzamento di Pierre Bersuire di Tito Livio (§ 88, pp. 314-16, ultimo quarto del XIV secolo); il foglio del volgarizzamento di Jean Corbechon del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico (§ 89, pp. 317-19, ultimo quarto del XIV secolo); il foglio del volgarizzamento di Raoul de Presles del *De civitate Dei* di sant'Agostino (§ 90, pp. 320-23, inizio XV secolo) e la miniatura ritagliata, con uno scampolo di testo sul *verso*, tratta dalle *Épîtres et Évangiles de tout l'an selon l'usage de Paris* di Jean de Vignay (§ 94, pp. 336-38, 1410-1420 ca.). Dato l'interesse del collezionista e, a risalire, di tanta parte del mercato antiquario, per le miniature, non è quindi un caso che questi lacerti romanzi, escluso il ritaglio da Jean de Vignay, trasmettano l'inizio delle rispettive opere (*Eracles*, *Rose* e volgarizzamento di Livio) o momenti di passaggio da un libro a quello successivo (volgarizzamenti di Bartolomeo Anglico e di sant'Agostino): luoghi deputati per eccellenza al decoro figurativo.

Qualche appunto su questi frammenti. A proposito del bifoglio dell'*Eracles*, precedentemente ignoto, K. avanza il sospetto (p. 158) che possa essere parte di un manoscritto superstito e già conosciuto; facendo fede alle misure indicate nel catalogo (ma cfr. le precauzioni di pp. 16-19), una prima indagine sui manoscritti dell'*Eracles* acefali tenderebbe però a escludere questa possibilità (elenco completo in P.W. EDBURY, *The French Translation of William of Tyre's 'Historia': the Manuscript Tradition*, in «Crusades», VI 2007, pp. 69-105); in più, il fatto che il bifoglio McCarthy sia stato utilizzato come pergamena di riuso già a fine Seicento deporrebbe a favore di una sfasciolatura antica, il che renderebbe in linea teorica ancora più difficile quest'ipotesi; ma chiaramente solo un esame approfondito e dal vero di tutti i testimoni potrà chiarire questo punto. Il bifoglio della *Rose* (che non si trova censito nel registro di M. FERRETTI, *Il 'Roman de la Rose': dai codici al testo. Studio della più antica tradizione manoscritta*, Tesi di dottorato, Università di Bologna, 2011, pp. 203-14) è invece parte di un quaderno i cui altri tre bifogli sono costituiti dal già noto frammento New York, Columbia University Library, Plimpton 284. Analogamente, il (poco conosciuto) foglio McCarthy del volgarizzamento di Livio di Pierre Bersuire sarebbe da ricondurre a un manoscritto perduto del quale sopravviverebbero anche altri due fogli sciolti; mentre come elemento a sé starebbe il frammento, già noto, di Jean Corbechon, la cui scheda in questo catalogo va a sostituire la descrizione del frammento n° 10 nella recente edizione di F. Fery-Hue (Paris, Champion, 2021, p. LVI). Del manoscritto originario da cui proviene il foglio del volgarizzamento di Raoul de Presles del *De civitate Dei*, invece, sopravvivono anche altri quattro fogli e, pure in questo caso, la scheda del catalogo integra e supera la descrizione del cosiddetto frammento Ricketts che si trova nell'edizione di riferimento (ed. O. Bertrand, vol. 1, to. 1, Paris, Champion, 2013, pp. 66-67). Infine, il ritaglio dalle *Épîtres et Évangiles* di Jean de Vignay fa parte di un gruppo di undici miniature che, precedentemente associato a una *Bible historique* e non all'allestimento confezionato da Jean de Vignay, costituisce una nuova aggiunta al *corpus* dei testimoni di quel testo, sebbene sotto l'aspetto testuale l'apporto di questi ritagli resti necessariamente modesto.

Anche solo con pochi assaggi, e per di più da una specola ristretta, si può apprezzare

come con questo catalogo (ma il giudizio si potrebbe estendere a tutta la serie) K. si faccia carico di una benemerita, e riuscita, operazione culturale che mette a disposizione degli studiosi una messe notevolissima per quantità e qualità, e che sperabilmente potrà dare slancio alla schedatura analitica di altre collezioni private.

ANDREA MENOZZI

«*Intavolare*». *Tavole di canzonieri romanzi* (serie coordinata da ANNA FERRARI), 1. *Canzonieri provenzali*, 14. Firenze, Biblioteca Riccardiana a, aII (2814); Modena, Biblioteca Estense Universitaria a¹ (Campori g.N.8.4: 11-13) (*Canzoniere di Bernart Amoros*), a cura di LUCIANA BORGHI CEDRINI e WALTER MELIGA, Modena, Mucchi, 2020, pp. XIV + 321.

Rare volte, nella storia della tradizione lirica medievale, l'insieme dei dati documentari e testuali di un manoscritto riesce a forzare i limiti dell'indagine, per quanto approfondita, sugli aspetti genericamente materiali e linguistici, sulla sua storia o sulle fonti, rivelandosi piuttosto come i frammenti da decifrare di una narrazione, in cui si muovono, e ancora in qualche modo comunicano, figure di allestitori, committenti, copisti. È questo il caso del cosiddetto «canzoniere di Bernart Amoros» (BA), una silloge di testi trobadorici allestita da un chierico alverniate che così si nomina in un prologo alla raccolta, perduta e trasmessa nella copia tardocinquecentesca eseguita da Jacques Teissier per l'erudito e bibliofilo fiorentino Piero del Nero, ma a sua volta pervenuta in due parti divise, si ignora in quali circostanze: la prima nel ms. Riccardiano 2814, la seconda nel ms. Estense Campori g.N.8.4: 11-13, quest'ultima identificata solo nel 1898 da un appena ventenne Giulio Bertoni; una seconda copia di BA, parziale e di altra mano, è trasmessa in un fascicolo rilegato al fondo dello stesso codice Riccardiano.

Intorno alle tre unità codicologiche, rispettivamente indicate dagli A. con le sigle a, a¹ e aII recuperate dalla *BdT* – ed è auspicabile che la scelta possa finalmente mettere ordine nella poco economica varietà di sigle finora usate negli studi –, si è sviluppata dalla fine dell'Ottocento una cospicua letteratura critica che non è tuttavia riuscita a risolvere alcune importanti questioni, e in modo particolare quelle relative a fonti e datazione della raccolta: tra le diverse ipotesi avanzate, restano da accertare l'identità di Bernart Amoros, la datazione del suo *libre* e i rapporti, da un lato, con la sezione denominata O² del canzoniere provenzale O, che potrebbe esserne una copia trecentesca, dall'altro con il perduto modello della copia Teissier, quel «libro [...] del Sr Lione Strozzi» (LS), secondo l'indicazione dello stesso Piero del Nero, in cui qualcuno ha voluto riconoscere il canzoniere originale di Bernart, tralasciando gli interrogativi su provenienza, collocazione e portata ecdotica del *libre* nel suo complesso, sulle quali restano ancora fondamentali le indicazioni di Avalle (*I manoscritti della letteratura in lingua d'oc*, Einaudi 1993², pp. 103-5). Le stesse trascrizioni attualmente disponibili di a, a¹, aII sono incomplete o non del tutto affidabili: è il caso sia dell'edizione diplomatica del ms. Riccardiano pubblicata da Stengel (1898-1902) sia di quella semidiplomatica dell'Estense procurata da Bertoni (1911), mancando una descrizione paleografica accurata di tutte e

tre le unità, tanto che, a dispetto della notorietà dell'oggetto al pubblico dei provenzalisti, gli A. possono affermare che «le due copie non sono ancora adeguatamente conosciute» (p. 31).

Secondo l'impostazione e le finalità della serie *Intavulare*, il volume fornisce pertanto nella prima parte un'approfondita descrizione delle tre unità codicologiche e nella seconda parte un insieme di *Indici* (dei componimenti per ordine di presenza; dei trovatori per ordine di presenza; dei trovatori per ordine alfabetico; dei testi per ordine alfabetico incipitario, con una sezione a parte riservata alle *vidas*); opportuna la scelta di completare la seconda parte con una ricostruzione degli indici di LS (dei trovatori e dei componimenti per ordine di presenza), sulla base di *aII* e della cosiddetta *Tavola Palatina*, la tavola esemplata dallo stesso Teissier con aggiunte e correzioni di Piero del Nero, trasmessa dal ms. Palatino 1198 della BNC di Firenze, che riporta 116 *incipit* di testi, dei quali 115 non copiati in *a-a'* ma «certamente presenti in LS» (p. 45); della stessa *Tavola* viene infine fornita in una *Appendice* l'edizione diplomatica. Bastano questi pochi accenni per comprendere come nella prima parte del volume gli A. siano chiamati ad andare oltre l'accurata, puntuale ed esaustiva descrizione codicologica e paleografica delle tre unità (pp. 65-86 e 91-111), nella quale vengono del resto toccati o aperti anche altri fronti di analisi (sulle fonti, sui testi, sulla lingua), per affrontare le più spinose questioni già ricordate.

Setacciando la letteratura critica precedente, gli A. ne discutono i punti controversi, ne correggono le sviste, ne scartano in molti casi le approssimazioni. Non sempre la situazione documentaria consente di presentare risultati innovativi, anche rispetto ai precedenti contributi degli A., in particolare dedicati al prologo di Bernart, alla sezione delle tenzoni e alla localizzazione geografica del canzoniere: in primo luogo sulla datazione di BA, in passato variamente collocato tra il 1270 (*terminus post quem*: Bertoni) e il 1317 (*terminus ante quem*: Langlois), allineandosi gli A. con la più generica datazione proposta da Bertoni, tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo (p. 34); quindi sull'identità di Bernart Amoros, che si è proposto di identificare con un personaggio omonimo menzionato negli elenchi dei contribuenti di Saint-Flour fra il 1324 e il 1338, o con l'Amorosus Bernardus autore di un *Liber proverbiorum* del 1333 (Langlois, Paden, che da parte sua gli attribuisce anche uno *Speculum sacerdotum* datato 1326) o infine con il chierico nominato in una lettera di Luigi IX di Francia del 1247 (Guida), con conseguente proposta di retrodatazione del *libre* all'ottavo decennio del XIII secolo. Molto meglio definite le dinamiche di allestimento della copia di Teissier – collocata in due fasi di trascrizione tra il 1588 e il 1589 e approfonditamente analizzata (pp. 37-60 e 65-86) – e la fisionomia di LS, di cui è presumibile l'antichità ma «che non necessariamente doveva essere l'originale dell'alverniate» (p. 31), trattandosi piuttosto di una «trascrizione, forse già degradata, di BA» (p. 41) e già decurtata di alcuni componimenti (p. 57). Recuperando un'ipotesi di Debenedetti sull'appartenenza di *aII* all'umanista fiorentino Benedetto Varchi, gli A. suggeriscono quindi da un lato di identificare il possessore di LS con l'ammiraglio Leone Strozzi, dal quale il Varchi lo avrebbe ricevuto, e dall'altro la probabilità che sia LS sia *aII* fossero in possesso di Piero del Nero e che le correzioni sul testo delle *Razos de trobar* di *aII* siano state apportate da Piero ricorrendo alla collazione dello stesso LS (pp. 87-90). L'analisi dei fenomeni di varianza formale tra *a-a'* e *aII* porterebbe inoltre

a confermarne la dipendenza dalla stessa fonte (pp. 96-103), per quanto l'esame piú dettagliato dell'indice dei nomi degli autori in *aII* postuli anche altre fonti trobadoriche (pp. 106-11). È recuperata, infine, l'ipotesi già precedentemente avanzata dagli A. di un rapporto di BA con la tradizione trobadorica dell'Italia del Nord e del Veneto in particolare (p. 117). Se restano quindi ancora aperte le importanti questioni relative alle fonti e alla lingua di BA, necessariamente escluse dall'indagine qui affrontata e rimandate a un lavoro complessivo, il volume apre la strada a ogni analisi futura, fornendo un eccellente strumento di ricerca e consultazione, tanto atteso quanto affidabile e rigoroso.

SPERANZA CERULLO

ANNA SOMA, *Il 'Trattato dei mesi' di Bonvesin da la Riva. Edizione e analisi del codice Toledano 10-28*, Heidelberg, Winter, 2021, pp. 216 («Romanische Texte des Mittelalters», 9).

Questa edizione del *Trattato dei mesi* di Bonvesin da la Riva non è naturalmente una novità nell'ormai vasto campo degli studi bonvesiniani. L'*editio princeps* risale al 1872, a cura di Edvard Lidforss; l'opera è poi compresa nei due *corpora*, editi da G. Contini (1941) e da A. Gökçen (2001; secondo volume) e fu pubblicata dallo stesso Contini in forma diplomatica nel 1947. La novità di questa pubblicazione è la riproposta del testo bonvesiniano in forma non critica, ma interpretativa. Al contrario degli editori precedenti, che hanno cercato, ciascuno a suo modo, di raggiungere il testo originale uscito dalla penna del poeta milanese, qui la curatrice si limita a fornire un'edizione interpretativa, emendata solo raramente degli errori piú evidenti (e non di tutti).

Il Bonvesin «eminentemente traduttore» (Contini) si cimenta qui con il volgarizzamento di un testo latino da lui stesso composto (il *De controversia mensium* o *Carmina de mensibus*, edito da Biadene nel 1901). Non sembrano esserci dubbi sull'antiorità del testo latino. L'edizione (*Introduzione*, cap. 1) abbozza un confronto tra i due testi, dal quale emergono le strategie consuete all'autore alle prese con le sue fonti latine, già studiate a suo tempo da Raymund Wilhelm per il volgare P (*Vita Beati Alexii*). Seguono alcune osservazioni sul carattere dei personaggi-mesi a confronto (gennaio contro gli altri mesi) e su alcuni temi che ricorrono ripetutamente nelle accuse lanciate dai ribelli contro *ser Zené*. Al genere della *disputatio* e al ciclo dei mesi, che Bonvesin combina originalmente nella sua opera, sono dedicati i §§ 3, 4. Questa sezione delude un poco, in quanto non propone nuove interpretazioni di un testo tanto interessante quanto ambiguo, soprattutto in merito alla posizione dell'autore tra le due parti in lite, ma si limita a una pur esaustiva rassegna bibliografica, a partire dal celebre saggio di Orlandi (1978). Vista la datazione incerta e i «riferimenti [...] troppo impliciti [...] È dunque per noi sufficiente aver ripercorso gli aspetti di questo dibattito storiografico» (p. 25).

Il cap. II è dedicato al codice unico che tramanda l'opera. Esauriente descrizione, con elenco del contenuto, consistente in un'amplissima serie di opere, latine e volgari, di stampo per lo piú didattico-religioso; tipologia delle correzioni operate dal copista unico, sia nel *Trattato* che in altre opere contenute nel ms. Da segnalare tra i pregi la descri-

zione di tutte le numerose e graziosissime miniature che adornano il testo bonvesiniano, dedicate al ciclo dei mesi e allo scontro tra essi e Gennaio (il Toledano è l'unico cod. illustrato delle opere di Bonvesin). Il ms., se attribuibile, come suggerito, a una sola mano, è databile a dopo il 1431; mentre Contini e Gökçen ne datavano la seconda parte, contenente il *Trattato*, dubitativamente al sec. precedente. Il luogo di provenienza, come suggerito a suo tempo da Pio Rajna, potrebbe essere la Certosa di Garegnano, fondata da Giovanni Visconti nel 1349.

Il cap. III contiene un'analisi linguistica; non del teorico originale, che Contini e Gökçen hanno tentato di ricostruire, ma del testo tradito dal cod. Toledano, ricco ancora, nonostante la data tarda, di elementi grafico-fonetici che lo accomunano al Berlinese (ma non tutti: manca, ad es., l'uso del digramma *dh*). L'intento dell'editrice è infatti di «proporre il testo del *Trattato dei mesi* nella forma linguistica che compare nel manoscritto Toledano 10-28, in quanto uno dei pochi documenti, fin qui conosciuti, che testimoniano il volgare lombardo della prima metà del Quattrocento» (p. 45). Forma linguistica sostanzialmente ibrida, di un ibridismo si potrebbe dire "diacronico", caratterizzata da un elevato grado di polimorfia, che viene studiata con scrupolo, ma non in ogni sua articolazione. Si tratta infatti di una scelta di fenomeni caratterizzanti a tutti i livelli (particolare attenzione è riservata alla morfologia e alla sintassi di alcuni pronomi e del verbo); e qui l'editrice segue le orme di Raymund Wilhelm.

Il trattamento del testo (cap. IV) è rigorosamente conservativo. Come atteso, il testo pubblicato presenta il solito campionario di guasti metrici, imputabili in buona parte all'ammodernamento della lingua, che, giusta le premesse, non vengono corretti; in compenso, sono riportate scrupolosamente in apparato le minime particolarità del testo del Toledano (correzioni del copista, rasure, ecc.). Le correzioni editoriali intervengono soltanto in presenza di lezioni francamente insostenibili; ma avrebbero potuto essere in maggior numero (ad es., al v. 65 *Quando ave parlava Fevrer, parlava* non sembra accettabile come part. pass. masch.; al v. 271 *Anz fu passuo per orbo*, dove *fu* non sembra dare senso; Contini legge *fi* e Gökçen corregge in *fi*).

Le *Note* avrebbero potuto essere più ampie. Sono dedicate per lo più a questioni linguistiche; e questo non si discute. Ma in diversi punti di un testo dalle molteplici difficoltà interpretative e testuali si desidererebbe conoscere il parere dell'editrice, che invece non è sempre espresso. Ad es., *fu* (o *fi*) *passuo per orbo* 271 non ha meritato una nota esplicativa; così come l'evidente ripetizione del 2° emistichio ai vv. 295-96 (dove Contini e Gökçen omettono la seconda occorrenza); o il v. 532, non certo di immediata comprensione.

Il Glossario finale consta di «un indice completo delle voci e delle forme presenti nel testo edito» (p. 167), ma non completo di tutte le occorrenze. Si deve registrare qualche assenza: ad es., *orbo* manca di una voce dedicata; [*pascer*] manca dell'occorrenza del v. 271; ecc. Sarebbe stato utile, almeno per i lemmi meno scontati, il rinvio a qualche dizionario etimologico (magari il *REW*).

In conclusione, lavoro utile e condotto con lodevole scrupolo nelle parti presenti, ma allo stesso tempo un poco carente di alcune informazioni desiderabili, che sono rimaste nella penna dell'editrice.

CARLO BERETTA

Bestiario moralizzato "di Gubbio", a cura di SYLVAIN TROUSSELARD, Roma, Carocci, 2021, pp. 191 («Lingue e letterature»).

Il *Bestiario moralizzato di Gubbio* è senz'altro un testo di particolare interesse non solo all'interno della produzione poetica due- e primo trecentesca in volgare di sí, ma anche in rapporto al nutrito insieme dei bestiari medievali romanzi e latini. Per citare solo alcuni aspetti, il testo è caratterizzato dall'impiego di una forma metrica particolare, una catena di 64 sonetti (ciascuno dei quali concepito come unità metrica e tematica autonoma, una sorta di "capitolo"); l'unico testimone che lo tramanda (il ms. Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, Vittorio Emanuele 477) presenta una fisionomia prosodica e linguistica problematica; le fonti impiegate per le caratteristiche e le moralizzazioni non sono state ancora identificate con precisione. La presente edizione si aggiunge a quelle precedenti di Monaci e Mazzatinti (1889, scopritori del manoscritto), di Romano (1978, testo ripreso, con alcune modifiche, da Morini nel 1996 e da Zambon nel 2018) e di Carrega (1983).

Il volume si apre con una introduzione suddivisa in cinque capitoli. Il primo capitolo, *Il 'Fisiologo' come fonte comune in Italia*, a discapito del titolo, non tratta della tradizione dei bestiari italiani e delle loro fonti, ma si limita a illustrare brevemente le caratteristiche del *Fisiologo* greco. Nel secondo capitolo, *Il 'Bestiario moralizzato di Gubbio'*, si descrivono le caratteristiche principali del testo oggetto dell'edizione, con particolare attenzione al rapporto tra la scelta della forma metrica "breve" (il sonetto) e la conseguente necessità da parte dell'autore di adottare un'esposizione sintetica. Nel capitolo successivo, intitolato *Dal 'Fisiologo' al 'Bestiario moralizzato di Gubbio'*, T. confronta le descrizioni e le interpretazioni morali di alcuni animali presenti nel *Fisiologo* con quelle del *Bestiario di Gubbio*. Il quarto capitolo, *La strategia dell'argomentazione*, è dedicato a un'analisi linguistica del testo e delle modalità impiegate dall'autore per illustrare le caratteristiche e le moralizzazioni degli animali e per persuadere il destinatario dell'opera della veridicità di quanto si afferma. Un analogo taglio linguistico è presente anche nell'ultimo capitolo, *La voce narrante*, dove si analizzano i luoghi in cui l'autore del *Bestiario* dice "io" (quasi sempre in riferimento a una fonte non precisata, tramite le formule «una gram meravellia n'agio audita», «molte fiade udito agio contare», ecc.) o si inserisce, attraverso l'impiego del pronome *noi*, all'interno della comunità dei credenti destinataria del testo.

Pur se, nel suo insieme, l'*Introduzione* riesce nell'intento di descrivere le caratteristiche principali del *Bestiario*, sono presenti alcune criticità. Ad esempio non è ben chiaro se i confronti tra i contenuti del *Fisiologo latino* e del *Bestiario di Gubbio* siano finalizzati a dimostrare una qualche dipendenza tra i due testi (come lascerebbe intuire il titolo del terzo capitolo) o a illustrare, più semplicemente, il diverso trattamento riservato a descrizioni e moralizzazioni. In entrambi i casi risulta però discutibile ricorrere indifferentemente alle quattro redazioni del *Fisiologo latino* (note con le sigle Y, C, B e B-Is) considerandole come del tutto equivalenti, non sempre esplicitando a quale redazione ci si riferisca di volta in volta.

Tutta l'introduzione soffre inoltre della mancanza di una revisione generale, che avrebbe potuto evitare la presenza di alcuni salti logici, di costruzioni a senso e di alcuni

francesismi (i sonetti sono spesso chiamati «poemi»). Cito un passo tra molti, in cui emerge anche una consultazione dei lavori precedenti forse troppo corsiva. Nei criteri di edizione del testo, a p. 52, T. critica i criteri adottati da Romano nel lavoro «comunque meritorio» del 1978, in cui interviene sulle serie rimiche guaste, riconoscendo e ricostruendo in alcuni casi tratti della lingua originale del testo. Ad esempio, in presenza di serie rimiche del tipo *yenna* ('iena') : *defenda* : *s'emenda* : *s'entenda* (sonetto v), Romano ripristina l'omofonia, giustamente postulando che la lingua dell'originale prevedesse un'assimilazione progressiva del nesso -ND-. A questa argomentazione T. avanza la seguente obiezione: «trattandosi di un antigrafo che rappresenterebbe, nel migliore dei casi, una prima copia della versione α del testo del B[estiaro] M[oralizzato di] G[ubbio], sembra in realtà difficile dimenticare [*sic!*] un'alterazione evidente delle rime nelle quali compaiono effetti eufonici e di assonanza», dove con «versione α » ci si riferisce forse (non essendo note altre versioni) alla mano α responsabile della copia del *Bestiario* e della maggior parte del ms., secondo l'analisi di Francesco Agostini (*Testi trecenteschi di Città di Castello e del contado*, Firenze, Accademia della Crusca, 1978, pp. 101-5).

Nei criteri di edizione si dichiara inoltre di rinunciare alla correzione degli endecasillabi non regolari e delle rime guaste. Se la rinuncia all'emendamento della misura dei versi può essere giustificata dall'impossibilità di conoscere la competenza metrica dell'anonimo autore (anche se si sarebbe potuti intervenire almeno nei casi di ipermetrie sanabili mediante apocope), in diversi luoghi i guasti nella rima sono indubabilmente attribuibili alla sovrapposizione di una patina linguistica differente da quella originaria, come nel caso già citato, o a banali fraintendimenti paleografici. Due esempi tratti dai primi testi: nel sonetto vi compare un animale di nome *serta* in rima con *guerra* : *atera* : *aferra* e si tratta ovviamente di un fraintendimento di *r* per *t* (il nome dell'animale descritto è infatti *serra*, come attestato in numerosi bestiari); un fraintendimento di *o* per *e* è invece alla base del guasto nelle rime del sonetto viii *stasgione* : *ladrone* : *pone* : *sconpene*. In entrambi i casi l'editore non interviene. Abbastanza curiosa è poi la forma dell'ultimo sonetto (LXIV), formato da 15 versi: 13 "endecasillabi" seguiti da due settenari (il penultimo irrelato).

L'edizione presenta un apparato in calce ai sonetti, in cui si indicano le lezioni del manoscritto rifiutate e le divergenze con le edizioni precedenti, e delle note al testo, in coda all'edizione, in cui sono elencati per ogni capitolo-sonetto, in modo abbastanza confuso e senza alcun apparente criterio nella selezione, i luoghi paralleli in cui si tratta del medesimo animale in vari bestiari o testi scientifico-enciclopedici medievali e dell'antichità classica. Si rileva quindi la mancanza di note esegetico-interpretative che in alcuni luoghi sarebbero state molto utili per la comprensione del testo, soprattutto se il fine che ci si propone è quello di favorire «una più ampia fruizione del presente lavoro» (p. 52). Chiudono l'edizione la bibliografia; un elenco alfabetico degli *incipit* dei sonetti in cui si indica la numerazione progressiva del manoscritto e la carta in cui è trascritto; un elenco degli *incipit* secondo l'ordine adottato nell'edizione (lo stesso del manoscritto); un «incipitario alfabetico» (di fatto lo stesso elenco che segue la bibliografia, senza però l'indicazione della carta); e infine un «rimario», di dubbia utilità, in cui sono elencate le parole-rima in ordine alfabetico a partire dalla prima lettera (*acesa*, *adasta*, *adietro*, *adormire*...). Manca un indice dei nomi e delle opere citate, oltre che un indispensabile

indice degli animali citati, recuperabili solo attraverso gli incipitari (ma non sempre l'animale è citato nel primo verso del sonetto), oppure scorrendo pagina per pagina l'edizione dei sonetti.

DAVIDE CHECCHI

DOMENICO CAVALCA, *Volgarizzamento degli Atti degli Apostoli*, edizione critica a cura di ATTILIO CICHELLA, Firenze, Accademia della Crusca, 2019, pp. 405 («Scrittori italiani e testi antichi pubblicati dall'Accademia della Crusca»).

La fortuna editoriale delle opere di Domenico Cavalca ha registrato un notevole sviluppo negli ultimi anni. Dopo la monumentale edizione critica del volgarizzamento delle *Vite dei Santi Padri* a cura di Carlo Delcorno (Edizioni del Galluzzo 2009: cfr. la rec. di Antonio Scolari in MR, xxxv 2011, pp. 459-63), che ha finalmente sostituito l'edizione settecentesca del Manni, anche la produzione trattatistica del frate domenicano è stata oggetto di una prima edizione, relativa allo *Specchio dei peccati*, a cura di Mauro Zanchetta (Cesati 2015: cfr. la rec. di Sara Natale in MR, xlii 2018, pp. 225-26). Per la traduzione degli *Atti degli Apostoli*, tra i pochissimi libri biblici il cui volgarizzamento non sia anonimo, si doveva ricorrere ancora all'edizione di Filippo Nesti (Firenze, Pezzati, 1837), dopo che la tesi di dottorato di Edoardo Barbieri (1993) aveva prodotto importanti contributi per una rinnovata impostazione del lavoro (in particolare negli atti *La Bibbia in italiano tra Medioevo e Rinascimento*, Firenze 1998, pp. 291-328), ma senza arrivare all'edizione critica. La pubblicazione di Attilio Cicchella, a partire anche qui da una tesi di dottorato, è dunque la benvenuta, in quanto accresce la disponibilità di testi editi modernamente non solo nel *corpus* del Cavalca, ma anche per i volgarizzamenti biblici, dove il panorama è ancora assai scarso e l'edizione delle quattro versioni dell'*Ecclesiaste* curata da Sara Natale (Galluzzo 2017) non è stata seguita da lavori analoghi per altri libri dell'Antico o del Nuovo Testamento.

L'edizione degli *Atti* prende le mosse da quello che può apparire un presupposto, o almeno è presentato come tale nella *Premessa* (pp. 25-32), e cioè dalla constatazione che uno dei tre codici più antichi, databili alla metà del Trecento, fra i diciassette conservati, presenta tratti linguistici riferibili all'area pisana (Riccardiano 1762 = R³; la datazione però va forse abbassata «entro l'ultimo quarto del secolo», cfr. p. 54 n. 28). La localizzazione è nota da tempo, rilevata fin dagli spogli settecenteschi del Salvini e poi precisata da Castellani, e in base ad essa C. ipotizza che per gli *Atti* si presenti la stessa situazione dimostrata a suo tempo da Delcorno per le *Vite*, dove il ms. Casanatense 422, pisano, rappresenta la versione originaria del testo trasmessa da un ramo dello stemma, a cui si contrappone sull'altro ramo la cosiddetta "vulgata" discesa da una rielaborazione fiorentina. «Per dimostrare la bontà di R³ si è quindi proceduto alla collazione integrale della tradizione» (p. 29), avverte C. fin dall'inizio, con una formula forse non troppo felice, nella misura in cui presenta la classificazione dei manoscritti come già orientata verso un determinato risultato. Il proposito è nondimeno encomiabile, e di fatto dopo la descrizione dei testimoni (pp. 33-72) larghissima parte dell'introduzione è dedicata alla dimostrazione dello stemma (pp. 73-200), passando poi molto più rapidamente al

confronto con le altre traduzioni medievali degli *Atti* (pp. 201-7), ai criteri di edizione (pp. 209-20) e all'analisi linguistica (pp. 221-29).

L'analisi della *varia lectio*, condotta in dettaglio con lunghe tabelle di errori, lacune e lezioni comuni ai vari raggruppamenti individuati, porta però a un risultato diverso da quello atteso. Una volta dimostrato che R³ condivide una serie di errori comuni soltanto a un altro dei manoscritti piú antichi, il Laurenziano Ashb. 435 (A), e nominato il loro modello con la sigla *a*, ci si aspetterebbe che tutti gli altri manoscritti, che C. indica come i latori della "Vulgata fiorentina", fossero riuniti anch'essi sotto un capostipite contrapposto ad *a*. Ebbene non è così, perché dall'analisi di C. essi risultano in parte sí riuniti sotto un subarchetipo β , in parte però – e tra questi c'è il terzo manoscritto antico, Riccardiano 1272 – dipendono dall'altro subarchetipo α da cui dipende anche *a*. Qualcosa non torna, evidentemente: come può la versione pisana essere sopravvissuta solo in *a*, se esso discende da un modello α che già doveva contenere le modifiche della Vulgata fiorentina, presenti in tutti gli altri codici che ne dipendono così come nei codici di β ? C. avverte il fenomeno macroscopico fin da p. 22, in una nota apposta alle sigle che identificano le due "Vulgate" *Vp* e *Vf* (la definizione di "vulgata" appare in realtà impropria per la versione pisana): «la "vulgata" pisana del volgarizzamento degli *Actus Apostolorum* è testimoniata dalla sola famiglia *a*, che afferisce, con altri codici della "vulgata" fiorentina, al subarchetipo α ». Ma in realtà l'editore non appare pienamente consapevole della contraddizione, che nel luogo dell'introduzione in cui se ne parla, dopo aver precisato che le varianti della tradizione fiorentina si allontanano dalle forme latineggianti per avvicinarsi all'uso volgare, è risolta rapidamente così: «Pertanto, le varianti di *Vf* [sic: ma sarà refuso per *Vp*, come anche entrambe le sigle risultano scambiate a p. 219 «le lezioni che contrappongono *Vf* (*a*) a *Vp* (*ceteri*)»], sebbene singolari, andranno considerate – "in una parte piú" e, forse, "meno altrove" – non il frutto di collazione o di memoria della fonte da parte del copista, ma piuttosto la cifra stilistica di un volgarizzatore esperto, pisano, semplice *frater* e non *lector*, certo, ma pur sempre un religioso aduso alle traduzioni dal latino, e che in quanto tale doveva essere ragionevolmente rispettoso del testo biblico» (p. 99). Con il che resta però inspiegato come le lezioni latineggianti ritenute originarie siano potute sopravvivere solo in *a*, e non gli derivino da collazione o memoria della fonte, se non poteva leggerle nel suo modello α .

L'*impasse* resta senza soluzione nel lavoro di C., che privilegia per l'edizione il testo pisano di R³, anche se è costretto a sopperire ricorrendo al toscano orientale A per la parte iniziale del testo mancante in R³ (*Prologo* e capp. 1-4), e insomma adotta la lezione di *a* anche quando contrapposta a tutto il resto della tradizione (e quindi a norma di stemma sarebbe minoritaria): si tratta di una quarantina di luoghi, elencati in una tabella (pp. 99-104), che configurano talvolta diverse scelte traduttive in effetti meno latineggianti (*aliena* vs *straniera*, *fallacia* vs *falsità*, *plebe* vs *popolo*, *immolate* vs *sacrificate*, ecc.), ma in almeno cinque casi lo stesso C. segnala le lezioni di *Vf* come "errori di ripetizione" (e anche per altri sorge il sospetto di erroneità), senza però trarne la deduzione che parrebbe ovvia, cioè l'esistenza di un modello comune ai mss. di *Vf* contrapposto ad *a*. Lo stemma dunque pare meritevole di riconsiderazione: il principale ostacolo alla figura *a* vs *Vf* è infatti l'esistenza del ramo α , che è dimostrato da C. tramite un solo errore, il toponimo *Athena* tradotto *Chencrix* (xvii 15, p. 94), che potrebbe essere errore d'archeti-

po facilmente corretto da β dato che *Athena* è ripetuto subito dopo nel testo latino, e da cinque “lezioni caratteristiche” apparentemente poligenetiche. Se lo stemma è sbagliato, il fatto che C. lo ignori per la costituzione del testo paradossalmente produrrebbe una soluzione giusta; ma in realtà si richiederebbe un approfondimento circa le modalità di traduzione, per verificare se le lezioni di *a* non siano piuttosto l’esito di una revisione condotta tramite un nuovo ricorso al testo latino (come avviene in altri libri biblici) a fronte della versione più “volgare” che appare a prima vista più consona alla prassi traduttoria del Cavalca.

In generale, tutta l’argomentazione così come poi l’allestimento del testo critico si fondano su un confronto troppo semplicistico con il testo latino, per il quale si sono considerate le edd. Merk e Nestle-Aland, ma non le edd. Wordsworth-White e Weber, né tanto meno si sono controllati i manoscritti biblici latini appartenuti al convento pisano di Santa Caterina dove lavorava il Cavalca. Oltre a indebolire l’argomentazione genealogica, tale limitazione rende incerte anche alcune decisioni testuali, come la correzione di un serie di lezioni comuni a tutti i codici e indicate come errori d’archetipo o di tradizione (pp. 75-84), che potrebbero in realtà risalire alla fonte latina (p.es. VIII 5 *Timotheo* è corretto in *Timone* sulla base del testo latino, mentre la variante *Thimoteum* è attestata nell’apparato Weber, vi 5) o dipendere da scelte del traduttore. Questa indeterminatezza del retroterra latino rende incerta la consultazione del testo critico e dell’apparato, che peraltro offrono comunque un’informazione esaustiva sulla tradizione (le lezioni *singulares* sono dislocate in appendice, pp. 329-73). Sporadiche note a pie’ di pagina aggiungono considerazioni in appoggio alle singole scelte testuali, mentre manca un glossario, e con esso un’analisi dei processi traduttivi, che sarebbe stato interessante confrontare con quanto già sappiamo dalle altre opere del Cavalca. Anche se il lavoro di C. non può dunque dirsi soddisfacente, esso rappresenta certo un grande passo avanti rispetto alle edizioni ottocentesche, e ha già dato luogo a ulteriori importanti approfondimenti sul testo (cfr. C. MENICETTI, *Per Domenico Cavalca traduttore degli Atti degli apostoli’ (tra filologia e interpretazione)*, in «TranScript», 1 2022, pp. 105-82).

LINO LEONARDI

COSTANZO DI GIROLAMO, *Manualetto di metrica italiana*, Roma, Carocci, 2021, pp. 151 («Quality Paperbacks»).

Come dichiarato dall’autore (p. 11), l’obiettivo di questo agile *Manualetto* è di illustrare le nozioni indispensabili per un primo approccio alla metrica italiana e alla fruizione dei testi poetici dalle origini fino alla contemporaneità, adottando un’esposizione sintetica. Dopo un capitoletto dedicato a dei *Preamboli*, il volume si divide in dieci capitoli: 1) *Metrica e ritmica*; 2) *Metrica e sintassi*; 3) *Origini dei versi romanzesi*; 4) *I versi italiani*; 5) *La rima*; 6) *La strofe*; 7) *Generi metrici con forme variabili e fisse*; 8) *La metrica barbara*; 9) *Il verso libero*; 10) *Metrica e significato*.

La trattazione si caratterizza inoltre per un approccio comparativo rivolto soprattutto alle tradizioni letterarie francesi e provenzali del medioevo, anche se non mancano confronti con le altre tradizioni letterarie europee, non solo romanzese. A discapito del

diminutivo, sono spesso presenti spunti di riflessione interessanti che riguardano alcuni aspetti di primaria importanza nello studio della produzione poetica. Mi limito a fornire qualche esempio.

Trovo del tutto convincente l'idea, espressa nel primo capitolo, che «l'esecuzione metrica sia un'operazione prima di tutto mentale» che si fonda sia sul «contesto metrico» in cui è inserito il verso, sia sulla «collaborazione del lettore» (p. 28), e che quindi non sia possibile individuare (per i testi medievali come per quelli contemporanei) «un'esecuzione d'autore» che possa «essere considerata più autorevole di qualsiasi altra» (p. 29). Come del resto si afferma anche nel *Preambolo*, citando Richards, «il metro e il ritmo non risiedono nelle parole in sé né nei colpi di un tamburo, non vanno ricercati nello stimolo, bensì nella nostra risposta allo stimolo» (p. 19). Si tratta di un aspetto spesso ignorato in molti studi di metrica e prosodia, in cui la competenza metrica dell'autore e del lettore viene ridotta a un insieme di “norme” da applicare nella scansione e successiva esecuzione del verso, mentre gran parte del fascino dell'opera poetica e della sua potenzialità di sopravvivere nel tempo ed essere efficace risiede anche nell'aspetto sottolineato da Di Girolamo, nella sua capacità di coinvolgimento attivo del lettore (o, più generalmente, del fruitore) nel riconoscimento e nell'esecuzione del verso (come sostenuto già da Avalle, riprendendo l'immagine dello “scintillio” di Lotman). L'esecuzione, infatti, non è mai determinabile in modo assolutamente univoco, nemmeno in presenza di letture d'autore, che nella migliore delle ipotesi si configurano come *una* delle modalità esecutive possibili di quel testo poetico.

Sempre in questo capitolo è senz'altro interessante la proposta, già avanzata in altre sedi, di adottare una nomenclatura “panromanza” per indicare i versi che si basano su un identico sistema sillabico-accentuativo, usando il suffisso *-ario* associato alla posizione dell'ultimo accento tonico nel verso. Se il problema può sembrare a prima vista banale, nei fatti pone non pochi ostacoli a uno studio comparativo della prosodia e delle forme metriche della Romania, come era chiaro già a Pio Rajna nel 1878, e si riflette anche nella mancanza di un manuale di metrica pienamente romanzo che affronti in modo organico gli aspetti comuni, le differenze e i reciproci influssi delle rispettive tradizioni poetiche. Temo però che la proposta di Di Girolamo non possa essere pienamente risolutiva: se l'adozione di una nomenclatura “alla francese” (basata cioè sulla posizione dell'ultima sillaba accentata) pare effettivamente una scelta obbligata e l'unica in grado di essere applicata alle diverse tradizioni metriche, l'impiego delle forme in *-ario* potrebbe essere utile per indicare il verso con l'ultimo accento sulla decima posizione (decenario = fr. *décasyllabe* = it. endecasillabo), ma comporterebbe senz'altro una certa confusione a causa dell'omonimia con alcuni versi italiani (l'ottonario corrisponderebbe all'it. novenario, il settenario all'it. ottonario, ecc.). Va però detto che non è semplice proporre una nomenclatura alternativa.

Un altro aspetto interessante riguarda il sesto capitolo, dedicato al concetto di “strofe” e alle sue diverse tipologie. Di Girolamo adotta una definizione ampia di “strofe”, ovvero «raggruppamenti di versi individuati da un disegno, più o meno complesso, di rime» (p. 80), individuando poi tre tipologie principali, lassa, strofe narrativa (distico a rima baciata, quartina monorima, terzina dantesca, ottava...), strofe lirica, a cui sono

dedicati dei capitoletti autonomi. L'ispirazione di questo capitolo è probabilmente tratta dal manuale di W.Th. Elwert (versione it. *Versificazione italiana dalle origini ai giorni nostri*, Firenze, Le Monnier, 1973, pp. 113-70, in accordo con il quale sarebbe forse stato preferibile adottare i termini "strofe polímetra" e "s. monòmetra" piuttosto che i rari "s. policòla" e "s. monocòla"), e permette di descrivere, prescindendo dal loro impiego in un determinato genere formale, le strategie che consentono di legare tra di loro i versi in unità metriche sovraordinate. Anche se l'autore non lo afferma esplicitamente, questo capitolo credo che dimostri in modo chiaro che per la maggior parte della tradizione poetica italiana (o almeno fino a tutto il XV secolo) la cellula metrica base non sia il verso isolato, ma appunto la "strofe" intesa in senso ampio come insieme di versi legati tra loro da un certo schema (non solo rimico), e che il verso sia concepibile solo se inserito all'interno di quel «contesto metrico» necessario, come già detto nel primo capitolo, al corretto riconoscimento del verso e alla sua esecuzione.

L'obiettivo dichiarato nella premessa risulta quindi senz'altro raggiunto e, anzi, superato dalla ricchezza di spunti presenti, di cui è stato possibile offrire solo una minima selezione e che rendono questo *Manualetto* interessante anche ad un pubblico specialistico.

DAVIDE CHECCHI

ISABELLA IANNUZZI, *Convencer para convertir: la 'Católica Impugnación' de Fray Hernando de Talavera*, Granada, Editorial Nuevo Inicio, 2019, pp. 265 («Monumenta Christiana Baetica. Monografías y Suplementos», 1).

FRAY HERNANDO DE TALAVERA (OSH), *Católica Impugnación del herético libelo, maldito y descomulgado*, edición de ÁNGEL GÓMEZ MORENO, Granada, Editorial Nuevo Inicio, 2019, pp. 298 («Monumenta Christiana Baetica. Documenta», 4).

Nell'ambito di un progetto, supportato dall'Arcidiocesi di Granada, che si pone come obiettivo la pubblicazione di tutte le opere di Fray Hernando de Talavera, confessore dei Re Cattolici e arcivescovo della città andalusa dal 1492, trovano spazio i due volumi dedicati alla *Católica Impugnación*. Composta presumibilmente intorno al 1480, l'opera risulta tramandata da un unico incunabolo, stampato a Salamanca nel 1487 e conservato presso la Biblioteca Vallicelliana di Roma.

La *Católica Impugnación* si configura formalmente come una risposta all'*herético libelo* del titolo, un testo anonimo oggi perduto che circolò a Siviglia a partire dal 1480 e che criticava apertamente la campagna di catechesi e alcune ordinanze messe in atto nella città dallo stesso Talavera a partire dal 1478. Tuttavia, come bene illustra I. Iannuzzi nella sua monografia, l'opera è molto più di questo: l'autore, infatti, vi inserisce sia momenti fortemente catechetici, volti a confutare le argomentazioni del suo interlocutore e contemporaneamente a istruire i lettori sulla dottrina evangelica, sia riflessioni sul suo ideale di governo, che vedeva i re Cattolici, dedicatari dell'opera, protagonisti di un progetto di rinnovamento del regno in senso cristiano, in cui la pace e l'omogeneizzazione del popolo fossero instaurate attraverso un processo di conversione

sincera dei sudditi, che mirasse ad annullare le differenze tra *cristianos viejos* e *nuevos*. Il tutto filtrato attraverso l'enorme cultura del girolamino, grandissimo esperto di filosofia e teologia.

Nel suo volume monografico, la studiosa riesce, in modo chiaro ed esaustivo, a illustrare anche al lettore meno esperto l'importanza della figura di Talavera e l'originalità del suo pensiero in un momento tanto complesso della storia della penisola iberica. Convinto oppositore delle pratiche di discriminazione dei *conversos* e delle conversioni forzate, Talavera fu promotore di una campagna di evangelizzazione basata sulla predicazione e sul coinvolgimento dei fedeli, che dovevano cooperare attivamente alla formazione di una rinnovata società cristiana. Tuttavia, con l'avvento di una stagione politica più intransigente, rappresentata dall'arrivo a Granada dell'arcivescovo Cisneros nel 1499, si assiste al declino della figura di Talavera, che nel 1506 subì anche un processo inquisitoriale per eresia. La *Católica Impugnación*, inoltre, fu inserita nell'Indice dei libri proibiti fin dal 1559.

Dopo una breve introduzione dedicata alla vita di Talavera, si passa al commento dell'*Impugnación*: nei primi paragrafi di questa sezione vengono trattati il fine dell'opera, il pensiero dell'autore e lo stile che egli utilizza per raggiungere il suo obiettivo, uno stile che mira sia alla chiarezza e alla comprensibilità, tramite l'utilizzo di un linguaggio quotidiano e di esempi di vita pratica, sia a risultare autorevole, applicando i principi del *sermo modernus* e inserendo e commentando continuamente citazioni delle Sacre Scritture. Viene dato spazio anche a un approfondimento sugli studi del girolamino, con particolare attenzione all'ambiente salmanticense e alle maggiori figure intellettuali che hanno segnato la formazione di Talavera.

Il commento prosegue ricalcando in linea generale l'andamento dei capitoli dell'opera. Se da un lato la scelta di procedere in questo modo permette di dare informazioni più precise e ordinate sui singoli capitoli (o gruppi di capitoli), dall'altro in diversi punti la scorrevolezza del commento ne risulta un po' penalizzata, in quanto quest'ultimo eredita inevitabilmente la ripetitività dei contenuti presente nell'opera, nella quale l'intento di istruire e convincere i lettori fa sì che si torni più e più volte a trattare gli stessi argomenti. Infine, un'ultima sezione ricostruisce la storia dell'unico incunabolo che ha trasmesso l'*Impugnación*: l'autrice si sofferma su alcuni membri della famiglia Torres, tra cui figurano alcuni funzionari della corte papale, tramite i quali l'opera sarebbe giunta a Roma intorno alla metà del XVI secolo.

Il secondo volume è dedicato, invece, alla nuova edizione del testo dell'*Impugnación*, a cura di Á. Gómez Moreno. L'edizione, introdotta da una prefazione di I. Iannuzzi e da una breve dichiarazione metodologica dell'editore, presenta un essenziale ma completo apparato di note, in cui viene dato conto, in particolare, di tutte le correzioni operate rispetto all'unica edizione precedente, quella di Francisco Martín Hernández (pubblicata per la prima volta nel 1961 insieme ad un *Estudio preliminar* di F. Márquez Villanueva), che presentava numerosi problemi legati ad errate interpretazioni dell'originale, insieme a svariati casi di *saut du même au même*. Sotto questo punto di vista, la nuova edizione di G.M. ha il merito di restituire il testo in tutta la sua integrità e in tutta la sua chiarezza.

Molto accurata è stata la localizzazione dei numerosissimi riferimenti biblici e filo-

sofici che caratterizzano l'opera e che sono riflesso dell'erudizione del girolamino: oltre alle Sacre Scritture, i principali testi citati sono quelli di Aristotele, san Tommaso e sant'Agostino. Non mancano, inoltre, note esplicative riguardo personaggi, rituali o concetti specifici menzionati dall'autore nel corso dell'opera: un esempio particolarmente significativo è quello del capitolo 47, in cui l'autore elenca continuativamente svariate decine di nomi di santi iberici, per ciascuno dei quali l'editore fornisce un breve commento.

Sono frequenti, infine, anche gli approfondimenti su questioni lessicografiche: in particolare vengono commentate le forme di uso meno comune, spesso erroneamente emendate dall'editore precedente. Segnaliamo qui solo una piccola imprecisione, probabilmente una svista nell'organizzazione del materiale: l'espressione *aosadas*, commentata nella nota 30 (p. 58), è effettivamente riportata dal *DRAE* come forma desueta, ma il significato riportato dall'editore ('apenas, pocas veces') va piuttosto riferito a *malavés*, come correttamente riportato nella nota dedicata a quest'ultima forma (n. 80, p. 68).

CHIARA ELENA

JUAN PAREDES, *Ensayos de literaturas románicas*, Granada, Editorial Universidad de Granada, 2018, pp. 422.

Il volume raccoglie quarantatré saggi pubblicati dall'autore in varie sedi nel corso di oltre trent'anni. Si tratta di una selezione ampiamente esemplificativa degli interessi coltivati, oltre che degli approcci comparatisti e interdisciplinari praticati, da Juan Paredes parallelamente ai temi sui quali ha principalmente esercitato la sua attività di ricerca (la lirica gallego-portoghese, le forme della narrativa breve medievale e, piú recentemente, l'opera di Emilia Pardo Bazán).

L'antologia – presentata da una *Introducción* e un *Estudio preliminar* e inaugurata da due contributi di carattere generale, il primo (*El mundo románico: tradición y actualidad*) sui tratti pertinenti che definiscono il mondo romanzo, le cui origini, sulla scorta di Karl Vossler, Ernst Robert Curtius, Thomas Stearns Eliot, «se identifican con los orígenes de Europa, es decir de la civilización moderna» (p. 24); il secondo (*La traducción de la lírica medieval*) dedicato alle problematiche della traduzione dei testi medievali e alle potenzialità della traduzione “critica” per la loro corretta contestualizzazione e comprensione – è organizzata secondo un duplice criterio, tematico, per blocchi organici, e cronologico, dal Medioevo alla contemporaneità. Pur riconoscendo che la «“unidad fragmentada” que el mundo románico tuvo en los días unánimes del Medioevo concluye para siempre» (*Estudio preliminar*, p. 21), P. rivendica infatti per la Filologia romanza, sulle orme di maestri come Mario Roques, Hans Robert Jauss, Martín de Riquer, Cesare Segre, una «amplitud de visión» (p. 19), che include, applicandovi beninteso la medesima acribia, le letterature moderne. Gli ultimi ventidue saggi riguardano dunque la poesia di Garcilaso, l'opera di san Juan de la Cruz, il poema epico *Os Lusíadas* di Luís Vaz de Camões, il *Quijote* (quattro articoli, nei quali, a proposito della fittissima intertestualità che caratterizza il capolavoro cervantino, si indagano i rapporti con l'*Amadís*, con

Gonzalo de Berceo e l'Arcipreste de Hita), Cadalso e la pittura di Goya, la letteratura popolare andalusa (due articoli), la Generazione del '98, la letteratura dell'esilio, Antonio Machado, Federico García Lorca, Francisco Ayala (tre articoli), i narratori post-guerra civile, le autrici portoghesi contemporanee, il romanzo politico spagnolo, gli scrittori granadini (due articoli).

Il titolo dell'ultimo contributo di questa seconda parte e dell'intera raccolta, *'Razón de amor' (Cuentos eróticos de escritores granadinos)*, menziona il noto poemetto giullaresco degli inizi del XIII secolo, riconducendoci al Medioevo, piú *stricto sensu* di competenza del romanista, oggetto della prima sezione (dove non mancano però riferimenti a rielaborazioni moderne, in particolare nella pittura e nel cinema, dei testi studiati), che annovera diciannove contributi, raggruppati in cinque insiemi. Il primo riunisce sei contributi dedicati all'epica romanza: *Mito y realidad en la epopeya castellana: en torno a 'Mio Cid'* e *Bernardo del Carpio: realidad y ficción en la epopeya románica* indagano rispettivamente sull'integrazione tra storia, mito e "possibile letterario" nel *Roland*, nel *Cantar* e nella leggenda, sottolineando al contempo le diverse concezioni che li sottendono; *Épica y cine. En torno a la figura del Cid* analizza il film girato nel 1961 da Antony Mann sull'eroe; *El sentimiento del paisaje en la 'Chanson de Roland'. Algunas consideraciones en torno al v. 814* evidenzia la funzione "attiva" dell'ambiente rispetto ai personaggi e alle loro azioni; *La épica medieval portuguesa y los orígenes del romancero peninsular* sottopone ad esame le tracce della supposta tradizione epica portoghese, discutendone le ripercussioni sulla genesi dei *romances*; *Vestigios épicos en los nobiliarios medievales portugueses* sottolinea infine la rilevanza letteraria dei *Livros de Linhagens* per lo studio dell'epica peninsulare. L'interesse per le genealogie accomuna anche altri due studi – *Comparatismo e interdisciplinarietà. Entorno a los nobiliarios medievales portugueses* e *Sancho IV y su tiempo en la literatura genealógica peninsular* – e riaffiora – *La materia de Bretaña en la literatura peninsular (La literatura genealógica)* – nel secondo blocco tematico, che ruota intorno alla letteratura arturiana. Qui tre contributi – *Lancelot: el amor absoluto del mejor caballero (De la ficción literaria a la recreación plástica, Lenguaje fílmico y realidad literaria. Hacia una visión esencial del mundo artúrico* e *El texto en la imagen. Realizaciones plásticas-literarias de una referencia de Lancelot en la 'Divina Comedia' («la bocca mi baciò tutto tremante», Inf. v, 136)* – confermano la vocazione interdisciplinare, e in particolare l'interesse per le arti visive e il cinema (Robert Bresson, Eric Rohmer), dei lavori di P., mentre nell'ultimo, *El amor en la literatura artúrica: utopía y realidad*, ritorna, questa volta a proposito dell'amor cortese, il nesso tra realtà, mito rigeneratore e prospettiva utopica. La coppia realtà/immaginario struttura invece *Ángeles y demonios en el imaginario y el la literatura del Medievo*, con incursioni nel *Roland*, nel *Cid*, in Berceo, in Alfonso X, in Santillana, e *Literatura y fantasía en la Edad Media*, che individua nel fantastico «el puente mágico de engarce entre esta época [...] y la nuestra» (p. 195). Il denominatore comune dell'ultimo insieme è costituito dall'interpretazione linguistico-stilistico-lessicale: due contributi («*Que los cuerpos alegre e a las almas preste*». *Teoría y praxis en el 'Libro de buen amor'* e «*Como pella a las dueñas, tómelo quien podiere*». *De cómo el Arcipreste dice que se ha de entender su libro*) indagano la bipolarità dialettica, tra didattica e parodia, grave e comico, terra e cielo, che caratterizza l'opera di Juan Ruiz; *Ausiàs March y las literaturas románicas medievales*, l'unico lavoro specificamente dedicato alla letteratura catalana, sottolinea il ruolo del poeta valenzano nella fondazione di una nuova lingua poe-

tica; *Novella*, che funge da cerniera tra prima e seconda sezione, ricostruisce il percorso del temine dalla ricezione dei modelli boccaciano e italiani fino alle *Novelas ejemplares* e al *Quijote* di Cervantes.

Nel rendere omaggio alla feconda carriera di P. in occasione del suo collocamento a riposo, riunendo saggi dispersi in diverse pubblicazioni e, in gran parte non digitalizzati, di difficile reperibilità, il volume pubblicato dalla Editorial Universitaria di Granada regala al lettore un panorama ricco e plurale delle letterature romanze e delle innumerevoli prospettive che il loro studio, quando rigoroso e metodologicamente avveduto, può dischiudere.

SALVATORE LUONGO

Confini e oltre. Studi fra Oriente e Occidente per Francesca Rizzo Nervo, a cura di ROSANA BARCELLONA, GAETANO LALOMIA, TERESA SARDELLA, SOVERIA MANNELLI (Catanzaro), Rubbettino, 2020, pp. 326 («Medioevo romanzo e orientale. Studi», 24).

Il volume accoglie contributi di filologia bizantina e romanza, dedicati da colleghi e allievi a Francesca Rizzo Nervo. – *Premessa*, pp. v-vii; *Bibliografia di Francesca Rizzo Nervo*, pp. xi-xv; M.L. AGATI, *Teodora Raulena «Provestiarissa»: status quaestionis ovvero riflessioni su questioni vecchie e nuove*, pp. 3-19; R. ANTONELLI, *Dante e i Greci*, pp. 21-30; S. ARCARA, «Del conoscere il greco»: *l'Ellenismo eretico di Jane Ellen Harrison*, pp. 31-42; A.M. BABBI, *Il ruolo della nutrice in alcuni romanzi medievali*, pp. 43-50; R. BARCELLONA, *Il cibo tra ascesi, santità e potere. Le pratiche alimentari di Radeconda (518 ca-587)*, pp. 51-64; C. BINTOUDIS, *Sul primo periodo del filellenismo italiano. Due raccolte di poesie dedicate a Caterina II e ad Alessio Orlov*, pp. 65-75; G. CARBONARO, *Per una rilettura del Πουλολόγος greco medievale*, pp. 77-90; C. CARPINATO, *Meglio zitella che malmaritata: il motivo del «senex amans» in un cantare greco (fine XV-inizi XVI sec.)*, pp. 91-99; M. CASSARINO, *L'altrove e il diverso: Gog e Magog nel 'Mustatraf fi kull fann mustazraf' di al-Abšīhī*, pp. 101-16; E. CREAZZO, *Il sapore del miele. Forme di un racconto itinerante sul senso della vita*, pp. 117-31; C. CUPANE, *La struttura del racconto. Il 'Polemos tes Troados' e il 'Roman de Troie' di Benoît de St Maure*, pp. 133-50; A. FABIANI, *Maestre "infernali" e scuole del peccato nella Spagna di Felipe IV*, pp. 151-62; M.J. LACARRA, *El 'Libro del infante don Pedro de Portugal' y su andadura en la imprenta en el siglo XVI*, pp. 163-74; G. LALOMIA, *Lo stato emotivo del re alla partenza segreta del figlio: 'Olivier de Castille', 'Oliveros de Castiglia', 'Olivieri di Castiglia'*, pp. 175-88; A. MANGANARO, *Riconoscere l'altro, tra Ponente e Oriente. Sulla novella di messer Torello ('Decameron', x, 9)*, pp. 189-200; M. MARCHETTI, *Gastronomie et savoir*, pp. 201-12; M. PAGANO, *Echi greco-bizantini nella cultura ippiatrica in volgare siciliano*, pp. 213-22; A. PUNZI, *La tragedia degli Atridi nel 'Roman de Troie' di Benoît de Sainte Maure*, pp. 223-32; S. RAPISARDA, *Leggendo 'Out of Place, A Memoir' di Edward G. Said (1999)*, pp. 233-40; F. RAPPAZZO, *Un "poeta italico", metalmeccanico a Oslo. Note di lettura su Luigi Di Ruscio*, pp. 241-52; M.S. SAPEGNO, *Il mito di Fedra. Alle origini della coscienza, tra legge e desiderio*, pp. 253-68; T. SARDELLA, *Ridere e piangere: emozioni e linguaggio del corpo (concilio di Ancira, 314)*, pp. 269-82; A. SCUDERI, *La lotteria dello schiavista: romanzo, tratte negriere e colonialismo da Balzac in poi*, pp. 283-92; L. SILVANO, *Bisanzio e il suo altro mondo: la Visione della monaca Anastasia*

(redazione P), pp. 293-310; G. ZAGANELLI, *Brevi note su 'Le Chevalier au Lion' e le sue meraviglie*, pp. 311-26.

Toscana bilingue (1260 ca.-1430 ca.). Per una storia sociale del tradurre medievale, a cura di SARA BISCHETTI, MICHELE LODONE, CRISTIANO LORENZI e ANTONIO MONTEFUSCO, Berlin-Boston, De Gruyter, 2021, pp. xviii + 537 («Toscana bilingue. Storia sociale della traduzione medievale / Bilingualism in Medieval Tuscany», 3).

Sono qui riuniti gli atti dell'omonimo convegno tenuto a Venezia nel novembre 2018, nell'ambito di un progetto ERC diretto da A. Montefusco e dedicato al bilinguismo in Toscana nel medioevo. I contributi si propongono di illustrare la storia sociale e culturale della traduzione in Toscana, tra i secoli XIII e XV, secondo quattro prospettive: le lingue coinvolte nei processi di traduzione (latino, occitano e antico-francese), il volgarizzare da un punto di vista funzionale e socio-culturale, il rapporto delle tre Corone con la pratica del volgarizzamento e della traduzione, il ruolo degli Ordini religiosi nel promuovere i rapporti tra latino e volgare attraverso i volgarizzamenti. – *Premessa*, pp. ix-xvi; *Lista delle abbreviazioni, delle biblioteche e degli archivi*, p. xvii; A. MONTEFUSCO, *A mo' d'introduzione. Elementi di una storia sociale dell'attività del tradurre nella Toscana medievale (1260-1430)*, pp. 1-23. Parte I, *Le lingue in questione*: B. GRÉVIN, *Studiare il "bilinguismo" toscano (fine Duecento-inizio Quattrocento). Strumenti concettuali, paragoni europei*, pp. 27-45; R. VIEL, *La lirica tra Provenza e Toscana. Contatti di culture e tradizioni manoscritte nel XIII e XIV secolo*, pp. 47-58; F. ZINELLI, *Francese d'Italia e francese di Toscana. Tradizioni manoscritte e processi di vernacolarizzazione*, pp. 59-104. Parte II, *Per una storia sociale del volgarizzare*: E. ARTIFONI, *Ancora sulla «parva litteratura» tra latino e volgari*, pp. 107-24; G. MILANI, *Brunetto volgarizzatore. Il maestro e i Fiorentini in alcuni studi recenti*, pp. 125-49; L. TANZINI, *Volgarizzare i documenti, volgarizzare gli statuti nella Toscana tra Due e Trecento*, pp. 151-66; R. IACOBUCCI, *La figura del volgarizzatore. Scelte grafiche e aspetti della «mise en page» nei codici di Andrea Lancia*, pp. 167-93; J. HAYEZ, *Les marchands toscans face au latin vers 1400. Indices de contacts linguistiques dans l'Archivio Datini*, pp. 195-219; S. BISCHETTI-M. CURSI, *Per una codicologia dei volgarizzamenti. Il caso di Albertano da Brescia*, pp. 221-45; M. LODONE, *I testi profetici tra latino e volgare*, pp. 247-63; L. MAININI, *Tracce di donne nel primo Trecento*, pp. 265-78. Parte III, *Canone e volgarizzamenti*: M. GRAGNOLATI-E. LOMBARDI, *Volgarizzazione lirica e piacere linguistico in Dante*, pp. 281-96; P. NASTI, «To speak in tongues». *Appunti sulla teoria e pratica della traduzione in Dante*, pp. 297-332; L. GERI, *Una "nuova veste" per «una fabella» che commuove i dotti. Petrarca, il volgare e la traduzione di 'Dec'. x 10*, pp. 333-53; S. CARRAI, *Boccaccio volgarizzatore*, pp. 355-67. Parte IV, *I Mendicanti tra latino e volgare*: A. PEGORETTI, *Per una definizione minima dei volgarizzamenti "francescani"*, pp. 371-80; M. CONTE, *Osservazioni sulla traduttologia domenicana. Un progressivo aumento di controllo sulla circolazione dei saperi*, pp. 381-403; X. BIRON-OUELLET, *Volgarizzatori agostiniani nella Toscana del Trecento*, pp. 405-14; I. GAGLIARDI, *I Gesuati e i volgarizzamenti (seconda metà XIV-prima metà XV secolo)*, pp. 415-33. Parte V, *Conclusioni*: C. REVEST, *Langue de la patrie et langue du pouvoir. Une question humaniste entre Florence et Rome au début du*

Quattrocento, pp. 437-53; *Bibliografia generale*, pp. 455-512; *Indice dei manoscritti*, pp. 513-19; *Indice dei nomi*, pp. 521-37.

La Matière épique dans l'Europe romane au Moyen Âge. Persistances et trajectoires, sous la direction d'ANNA CONSTANTINIDIS et CESARE MASCITELLI, Paris, Classiques Garnier, 2021, pp. 240 («Rencontres», 493; «Civilisation médiévale», 41).

Il volume raccoglie gli atti di un colloquio tenuto all'Università di Namur nel 2019 e dedicato all'influenza che la materia epica antico-francese ha esercitato su generi e autori diversi in epoca medievale. La prima sezione comprende studi consacrati alla diffusione della materia epica in ambito oitanico, con attenzione particolare ad alcune *chansons de geste*, alle cronache in versi e al dominio arturiano. La seconda prende in considerazione altri ambiti linguistici, indagando la sopravvivenza e il riuso della materia epica nella lirica trobadorica, nel *Libro de buen amor*, nella letteratura cavalleresca italiana. – A. CONSTANTINIDIS-C. MASCITELLI, *Préface*, pp. 7-13; M. CAVAGNA, *La légende d'Ami et Amile' entre historiographie et épopée*, pp. 15-38; P. COURROUX, *Chroniques épiques ou épopées historiques? Réflexions sur quelques chroniques rimées des XIV^e-XV^e siècles*, pp. 39-64; M. VENEZIALE, *Anthroponymes épiques dans quelques romans arthuriens en prose*, pp. 65-79; J.-CH. HERBIN, *La 'Geste des Loherains'. Avatars, échos, résurgences*, pp. 81-112; P. DI LUCA, *Réflexions autour de l'influence de l'épique française sur la poésie lyrique romane du Moyen Âge*, pp. 113-36; J. FRANÇOIS, *L'(anti)-épopée dans le 'Libro de buen amor'. État de la question et perspectives*, pp. 137-55; A. CONSTANTINIDIS-C. MASCITELLI, *La 'Chanson d'Aspremont' dans l'épopée franco-italienne. Formes et fonctions du réemploi*, pp. 157-80; A. NEGRI, *La thématique de la trahison entre persistances et variations. Du 'Renaut de Montauban' aux 'Cantari di Rinaldo': le prologue*, pp. 181-95; M.L. MENEGHETTI, *Espace et temps des «cavallieri antiqui»*, pp. 197-210; N. MORATO, *Conclusions. Matière épique et culture textuelle*, pp. 211-26; *Index des auteurs*, pp. 227-28; *Index des œuvres*, pp. 229-35; *Résumés des contributions*, pp. 236-37.

Le rondeau entre XIII^e et XVI^e siècles: une forme lyrique en liberté surveillée, sous la direction de JACQUELINE CERQUIGLINI-TOULET, CLOTILDE DAUPHANT et SYLVIE LEFÈVRE, Paris, Champion, 2021, pp. 224 («Colloques, Congrès et Conférences - Le Moyen Âge», 29).

Il volume è interamente consacrato al modulo poetico-musicale del *rondeau*, alla sua origine, diffusione ed evoluzione nella poesia francese medievale. I contributi raccolti si interessano alla produzione di autori come Guillaume de Machaut, Eustache Deschamps, Arnoul Gréban, Jean Molinet per indagare la fortuna e i mutamenti di questo particolare genere a forma fissa. – *Remerciements*, p. 7; S. LEFÈVRE, *Aux armes, etc.*, pp. 9-36; M. SIEFFERT, *Des rondeaux «ou il n'a point de chant». Poétique du rondeau sans musique chez Guillaume de Machaut*, pp. 37-58; C. DAUPHANT, *Le rondeau, une forme incomplète: la présentation des rondeaux d'Eustache Deschamps dans le BnF fr. 840*, pp. 59-94; I. RAGNARD-A.

SULTAN, *Le rondeau musical, mouvances d'une forme fixe*, pp. 95-126; T. KUROIWA, *Remarques sur les triolets sans refrain intérieur dans les manuscrits du 'Mystère de la Passion' d'Arnoul Gréban (la 'Creacion du Monde' et la «première journée»)*, pp. 127-38; PH. FRIEDEN, *Le discours des formes: le rondeau chez Jean Molinet*, pp. 139-54; J. CERQUIGLINI-TOULET, *Le goût du rondeau. Récrire les 'Cent Balades d'amant et de dame' de Christine de Pizan dans les années 1500*, pp. 155-68; H. BASSO, *Les rondeaux des albums poétiques de Marguerite d'Autriche: le lyrisme comme jeu grave?*, pp. 169-88; E. DELVALLÉE, *Technique du rentrement et devenir du rondeau: marot et les «plus sçavans poètes»*, pp. 189-204; *Bibliographie sur le rondeau*, pp. 205-15; *Index*, pp. 217-24.

En français hors de France. Textes, livres, collections du Moyen Âge, études recueillies par SYLVIE LEFÈVRE et FABIO ZINELLI, Strasbourg, ELiPhi, 2021, pp. vi + 372 («Travaux de Littératures Romanes. Études et textes romans du Moyen Âge»).

Sono qui pubblicati gli atti di un colloquio tenuto nel dicembre 2016 all'Università Paris-Sorbonne e dedicato alla francofonia medievale al di fuori dei confini francesi. Il volume è suddiviso in tre parti che corrispondono ad altrettante regioni dello spazio francofono – Europa e *Outremer*, Italia e Spagna, Inghilterra e Paesi Bassi – in cui si registra un'intensa attività di produzione e trasmissione di testi in francese. Oggetto di studio, a partire da una prospettiva multidisciplinare, sono la tradizione dei romanzi in prosa arturiani e dell'*Histoire ancienne jusqu'à César*, la produzione di manoscritti a San Giovanni d'Acri, la ricezione iberica, fiamminga e insulare di varie opere francesi. – S. LEFÈVRE-F. ZINELLI, *La France, jardin d'acclimatation pour la francophonie médiévale?*, pp. 1-32. I, *En Europe et en Outremer: francophonie médiévale et géochronologie de la tradition*: S. GAUNT, *Texte et/ou manuscrit? À propos de l'Histoire ancienne jusqu'à César*, pp. 35-58; F. ZINELLI, *Traditions manuscrites d'Outremer ('Tresor', 'Sidrac', 'Histoire ancienne jusqu'à César')*, pp. 59-108; N. MORATO, *Histoire d'une diaspora textuelle. Les récits du pseudo-Robert de Boron dans les travaux de Fanni Bogdanow*, pp. 109-38. II, *Entre Italie, France et Espagne: diffusion, création, traduction*: L. LEONARDI, *Le manuscrit de la Fondazione Franceschini et la tradition du 'Roman de Méliadus' en Italie*, pp. 141-58; I. REGINATO, *Autour de la "Version K" du 'Devisement du Monde': Marco Polo en Catalogne-Aragon*, pp. 159-82; P. LORENZO GRADIN-L. SACCHI, *Quel 'Tresor' pour le 'Tresor' castillan? 'Le Livre dou Tresor' en Espagne*, pp. 183-98; E. ARIOLI, *À la recherche d'un 'Yvain en prose'? Le ms. Aberystwyth, National Library of Wales, 444D*, pp. 199-218; A. ALBERNI, *Mélines à la cour d'Aragon: Jean d'Arras, 1380-1381*, pp. 219-41. III, *Angleterre, Bourgogne et Pays-Bas: philologie, bibliothèques, industrie du livre*: F. DI LELLA, *(D)Après Wace: le texte du 'Roman de Brut' dans les chroniques anglo-normandes des XIII^e et XIV^e siècles*, pp. 245-70; L.-P. BERGOT, *La 'Bible' de Jean Servion, citoyen de Genève (1455-1462): remarques sur la diffusion en français de l'Apocalypse glosée, de l'Angleterre au duché de Savoie*, pp. 271-84; T. VAN HEMELRYCK, *À l'ombre de la bourgondisation? Littérature "de France" et littérature en français dans les bibliothèques des fonctionnaires bourguignons au XV^e siècle*, pp. 285-96; S. DELALE, *Le passage des Flandres. Diffusions et réinventions de la 'Cité des dames' et du 'Livre des trois Vertus' depuis la France jusqu'à l'étranger*, pp. 297-334; J. KOOPMANS, *Les Pays-Bas francophones: les imprimeurs*

au XV^e siècle, pp. 335-49; *Index des noms propres et des œuvres citées*, pp. 351-64; *Index des manuscrits et des imprimés*, pp. 365-72.

Un'invenzione romanza: il romanzo e le sue trasformazioni nelle letterature medievali e moderne. Atti del VI seminario internazionale di studio, L'Aquila, 26-27 novembre 2019, a cura di LUCILLA SPETIA, Fregene (Roma), Spolia, 2020, pp. 304.

Frutto di un seminario tenuto all'Università dell'Aquila nel novembre 2019, i contributi qui raccolti indagano il genere del romanzo in prospettiva diacronica. Numerosi studi sono dedicati al romanzo medievale, e in particolare a opere antico-francesi come il *Roman de Troie*, il *Partenopeus de Blois*, il *Guillaume d'Angleterre*, alla tradizione italiana dei romanzi arturiani, agli sviluppi del genere nella letteratura castigliana. Di interesse romanistico sono anche alcuni saggi sul romanzo occitanico moderno. – L. SPETIA, *Introduzione*, pp. 1-10; F. GARAVINI, *A proposito della letteratura occitanica moderna. Una riflessione*, pp. 11-16; M. LONGOBARDI, *Il Medioevo romanzo nelle letterature contemporanee: consuntivo di un nuovo corso di Filologia Romanza all'Università di Ferrara*, pp. 17-30; J.-Y. CASANOVA, *Frammentazione e unità dell'essere nel tempo del romanzo: D'Arbaud, Woolf e Lampedusa*, pp. 31-48; M.-J. VERNY, *'La Quimèra': un hapax dans l'œuvre romanesque de Jean Boudou / Joan Bodon (1920-1970)?*, pp. 49-62; A. PUNZI, *Romanzare Ulisse: il caso del 'Roman de Troie'*, pp. 63-80; L. SPETIA, *«Questo matrimonio s'ha da fare?»*. *La questione matrimoniale nei romanzi di Chrétien de Troyes, di Gautier d'Arras e nel 'Partenopeus de Blois'*, pp. 81-112; P. SERRA, *Il 'Guillaume d'Angleterre' e la rivalutazione della classe mercantile*, pp. 113-36; G. PARADISI, *Come il meraviglioso diventa romanzo. Appunti sulla metamorfosi nel 'Merlin en prose'*, pp. 137-50; A. FUKSAS, *Il romanzo come Forma Patetica della Nostalgia*, pp. 151-66; G. MURGIA, *Un libro "Galeotto" tra 'Storia di Merlino' e 'Tavola Ritonda'*, pp. 167-90; G. LALOMIA, *Per una visione d'insieme del romanzo castigliano medievale*, pp. 191-202; R. COLOMBI, *Il Seicento: il secolo del romanzo. Temi e forme di un genere ibrido*, pp. 203-22; A. BOSCO, *Effetti di un sogno massonico. Lutopia dell'incesto nell'«Histoire» di Casanova*, pp. 223-42; P. LANDI, *La persistenza di un modello. Manzoni e il romanzo storico tra Otto e Novecento*, pp. 243-58; T. NOCITA, *Il romanzo sperimentale della Neoavanguardia (Gruppo 63): Giordano Falzoni, la teoria della trama a se stante e il teatral-cine-romanzo*, pp. 259-74; E. MENETTI, *Dopo il romanzo: Gianni Celati e la sperimentazione dei generi letterari*, pp. 275-84.

Ernesto Monaci 1918-2018. Lo studioso nel tempo (Roma, 30-31 gennaio 2019), Roma, Bardi, 2020, pp. 282 («Atti dei Convegni Lincei», 339).

Raccolta di contributi, presentati in occasione di un convegno linceo tenuto nel gennaio 2019, dedicata alla figura di Ernesto Monaci. Dell'illustre studioso si indaga la dimensione umana e scientifica, riflettendo in particolare sul grandissimo apporto che egli ha dato alla Filologia e alla Linguistica romanza. – *Comitato Ordinatore*, p. 5; *Programma*, pp. 7-8; R. ANTONELLI, *Premessa*, pp. 9-10; R. ANTONELLI, *Monaci e la cultura italiana*

postunitaria, pp. 11-26; M. MIGLIO, *Roma e Monaci*, pp. 27-34; M. CURSI, «Per la piú rigorosa fedeltà di riproduzione»: *Monaci e la fotografia*, pp. 35-58; A. PUNZI, *Ernesto Monaci e la filologia*, pp. 59-76; L. FORMISANO, *Ernesto Monaci romanista*, pp. 77-94; M. MANCINI, *Linguistica positiva e politica della lingua in Ernesto Monaci*, pp. 95-166; P. D'ACHILLE, *Gli 'Avvertimenti' di Ernesto Monaci (1918) e i manualetti dal dialetto alla lingua prima e dopo*, pp. 167-86; P. TRIFONE, *Ernesto Monaci e i piú antichi testi italiani*, pp. 187-200; A. PIOLETTI, *Dalle tradizioni popolari all'antropologia del testo: Monaci e il tempo della filologia romanza*, pp. 201-16; M. AZZOLINI, *Da una ricerca d'Archivio*, pp. 217-36; A. DEJURE, *Ernesto Monaci e le 'Fonti per la Storia d'Italia'*, pp. 237-56; G. LUCCHINI, *La storia editoriale della cretomazia*, pp. 257-82.

Le 'Prophecies de Merlin' fra romanzo arturiano e tradizione profetica, a cura di NICCOLÒ GENSINI, Bologna, Bononia Univ. Press, 2020, pp. 192 («Filologicamente. Studi e testi romanzi», iv).

Il volume raccoglie i primi risultati scientifici dell'Équipe *Prophecies de Merlin*, gruppo di ricerca dedicato allo studio dell'omonimo romanzo francese. I contributi si occupano dell'opera da diverse prospettive – storico-letteraria, storico-culturale e critico-testuale – inserendola nel piú ampio contesto della tradizione dei romanzi arturiani, della letteratura profetica anglonormanna, di quella merliniana in latino e in volgare italiano. – G. BRUNETTI, *Premessa*, pp. 9-17; N. GENSINI, *Introduzione*, pp. 19-32; F. MAILLET-R. TRACHSLER, *Le Tombeau de Merlin dans les 'Prophéties de Merlin'. Paroles et paysages*, pp. 33-48; F. CIGNI, *Merlino tra 'Vulgata' e 'Prophecies' nel manoscritto Paris, BnF, Fr. 12599: alcune considerazioni*, pp. 49-60; P. RINOLDI, *Merlino fra romanzo e profezia nel mondo anglonormanno: il 'Fouke fitz Waryn'*, pp. 61-75; S. FERRILLI, *Dire il futuro in versi. Una profezia in volgare in coda alle 'Prophecies de Merlin'*, pp. 77-98; M. MILAZZO, *Alixandre l'Orphelin nella tradizione delle 'Prophecies de Merlin' e di altri romanzi arturiani*, pp. 99-120; S. BENENATI, *I frammenti delle 'Prophecies de Merlin': due episodi inediti*, pp. 121-43; N. GENSINI, *Storia e romanzo nelle 'Prophecies de Merlin'. Federico II tra profezie politiche e finzioni narrative*, pp. 145-67; *Tavole*, pp. 169-76; *Indice dei nomi*, pp. 177-86; *Indice dei manoscritti*, pp. 187-92.

El «continuum» románico. La transición entre las lenguas románicas, la intercomprensión y las variedades lingüísticas de frontera, ed. de JAVIER GIRALT LATORRE y FRANCHO NAGORE LAÍN, Zaragoza, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2021, pp. 292 («Papers d'Avignon», 7).

Sono qui pubblicati gli atti di un Corso straordinario tenuto alla Universidad de Zaragoza nel luglio 2020 e dedicato alle lingue minoritarie e all'intercomprensione linguistica delle varietà di frontiera, con particolare riguardo all'area iberica. I contributi offrono un approccio alla realtà linguistica che sopravvive in quelle zone di transizione dove convergono o sono confluite due o piú lingue romanze, e approfondiscono la conoscenza di alcune varietà ibride di difficile classificazione. – J.I. LÓPEZ SUSÍN-D. DUEÑAS LORENTE, *Presentación*, pp. 9-10; F. NAGORE LAÍN-J. GIRALT LATORRE, *Un curso*

sobre el «continuum» románico: breve crónica, pp. 11-17; A. BÁRBOLO ALVES-A. LEAL DE BARROS, *L mirandés, lhéngua de la frunteira, antre l pertués i l spanholo, ne l spácio lhenguístico sturo-lhionés*, pp. 19-36; X. BABARRO GONZÁLEZ, *Entre El Palo e Os Teixedais. As falas galegas do Principado de Asturias*, pp. 37-72; J.E. GARGALLO GIL, *La “fala de Xálima”, encrucijada lingüística entre el ámbito gallegoportugués y el castellanoleonés (extremeño)*, pp. 73-101; E. VALLS I ALECHA, *Hacia una nueva dialectometría: revisión crítica y perspectivas de futuro*, pp. 103-39; M.V. NAVAS SÁNCHEZ-ÉLEZ, *El barranqueño: entre el portugués y las variedades meridionales del español*, pp. 141-60; J.E. GARGALLO GIL, *Las hablas churras: castellano-aragonés al “calivo” del valenciano*, pp. 161-91; V. BELTRAN CALVO, *Els parlars valencians de frontera: entre català, aragonès i castellà. As fablas valenzianas de muga: entre catalán, aragonés e castellano*, pp. 193-209; J. VÁZQUEZ OBRADOR, *La transición en el Pirineo central: del ansotano al benasqués*, pp. 211-39; M.T. MORET OLIVER, *La transición entre el aragonés y el catalán*, pp. 241-71; R. SISTAC VICÉN, *La transició entre el català i l'occità*, pp. 273-88.

Tradición clásica y literatura medieval, ed. de ELISA BORSARI y GUILLERMO ALVAR NUÑO, San Millán de la Cogolla, Cilengua, 2021, pp. 476 («Miscelánea», 14).

Il libro riunisce otto contributi sul tema della sopravvivenza della tradizione classica nella letteratura medievale. In particolare, si indaga la fortuna della materia troiana e la ricezione di sette autori antichi – Aristotele, Diogene di Sinope, Cicerone, Valerio Massimo, Seneca, Boezio e Isidoro di Siviglia – prevalentemente in area iberoromana. – G. ALVAR NUÑO-E. BORSARI, *Los clásicos durante la Edad Media*, pp. 11-25; M. SANZ JULIÁN, *Las traducciones del ciclo troyano en la literatura medieval peninsular: las crónicas troyanas*, pp. 27-44; M. DíEZ YÁÑEZ, *Aristotelismo medieval y aristotelismo hispánico*, pp. 45-90; S. GUADALAJARA SALMERÓN, *Diógenes de Sinope: de la Antigüedad a la Edad Media*, pp. 91-135; G. ALVAR NUÑO, *La pervivencia de Cicerón en la Edad Media*, pp. 137-89; G. AVENOZA, *Valerio Máximo en el Medioevo peninsular*, pp. 191-235; A. ZINATO, *Séneca en la Edad Media: tradiciones textuales, vulgarizaciones y traducciones en las lenguas románicas*, pp. 237-90; A. DOÑAS BELEÑA, *Boecio en la Europa medieval*, pp. 291-311; J.V. SALIDO LÓPEZ-J. GONZÁLEZ CUENCA, *San Isidoro de Sevilla*, pp. 313-39; G. ALVAR NUÑO-E. BORSARI, *Los autores clásicos y la recepción de sus textos*, pp. 341-476.

Le roman arthurien du Pseudo-Robert de Boron en France et dans la Péninsule Ibérique, édité par PALOMA GRACIA et ALEJANDRO CASAIS, Berlin, Peter Lang, 2020, pp. 246 («Studien zu den Romanischen Literaturen und Kulturen / Studies on Romance Literatures and Cultures», 10).

Il volume, frutto di un colloquio svolto all'Università di Granada nel 2018, è dedicato al ciclo arturiano dello pseudo Robert de Boron, con particolare riguardo alla sua diffusione in Francia e nella Penisola Iberica. – P. GRACIA-A. CASAIS, [Premessa], pp. 5-7; PH. MÉNARD, *Observations critiques sur la reconstitution de la ‘Queste’ dite ‘Post-Vulgate’*, pp. 11-85; S. GUTIÉRREZ GARCÍA, «Intitulatio» y designación en el proceso compositivo de los testimonios

ibéricos del ciclo del Pseudo-Robert de Boron, pp. 87-101; C. GARCÍA DE LUCAS, 'Las profecías de Merlín' castellanas. Edición crítica, pp. 103-60; A. CASAIS, *Los occidentalismos de los segmentos artúricos del ms. Salamanca, Biblioteca Universitaria, 1877 a la luz de la lengua del conjunto del códice*, pp. 161-205; P. GRACIA, *Le problème du cycle du Pseudo-Robert de Boron. Lecture d'un itinéraire critique: de Paulin Paris à Fanni Bogdanow*, pp. 207-29; P. GRACIA, *El problema del ciclo ibérico del Pseudo-Robert de Boron*, pp. 231-46.

Per Enrico Fenzi. Saggi di allievi e amici per i suoi ottant'anni, a cura di PAOLO BORSA et al., Firenze, Le Lettere, 2020, pp. xxviii + 624.

Ampiezza cronologica e diversità tematica caratterizzano questa raccolta di saggi per Enrico Fenzi. Il nucleo più consistente di contributi è dedicato all'opera di Dante e Petrarca, argomenti cari al dedicatario, ma non mancano studi sulla letteratura umanistica e rinascimentale, moderna e contemporanea. Si registrano qui le prime due sezioni del volume, di pertinenza medievistica. – *Premessa*, pp. xi-xii; *Sigle e abbreviazioni*, p. xiii; *Scritti di Enrico Fenzi 1966-2019*, a cura di S. STROPPA, pp. xv-xxviii. I. *Dante*: S. CRISTALDI, *Tre maestri e lo stile comico della 'Commedia'*, pp. 3-24; I. ROSIER-CATACH, «*Multa vocabula ceciderunt ab usu*». *Les mots, le cercle de vin, et le «beneplacitum» des locuteurs*, pp. 25-41; J.A. SCOTT, *Un 'Inferno' né guelfo né ghibellino*, pp. 43-52; L. SURDICH, *Il canto VIII dell'Inferno*, pp. 53-69; P. FALZONE, *'Inferno' x: lettura «cum quaestionibus»*, pp. 71-86; G. INGLESE, *'Inferno' xxxiv: saggio di edizione*, pp. 87-90; N. MINEO, *Il sogno del canto xxvii del 'Purgatorio' e i canti dell'Eden*, pp. 91-98; F. FONTANELLA, *Il paradigma della città antica nella Firenze di Cacciaguida ('Par'. xv-xvi)*, pp. 99-106; C. VILLA, *Un regno per l'Italia. «I vostri regi» ('Par'. xix 112) e la bolla 'Ne pretereat'*, pp. 107-15; M. VEGLIA, *Beatrice e la vita politica di Dante*, pp. 117-29; C. LÓPEZ CORTEZO, *Beatriz y la filosofía de Boecio: una clave intertextual*, pp. 131-37; E. FUMAGALLI, *Adamo e la lingua di un profeta*, pp. 139-46; C. CALENDIA, *Una nota su Dante, Cavalcanti e Matelda*, pp. 147-52; L. MARCOZZI, *Metafore del ferimento nella 'Commedia'*, pp. 153-57; P. CHIESA-A. TABARRONI, *Come datare la 'Monarchia' di Dante. Una discussione che continua*, pp. 159-75; P. PELLEGRINI, *Ancora sul testo della 'Monarchia' di Dante: ragioni filologiche*, pp. 177-83; R. PINTO, *L'averroismo della 'Monarchia' e i suoi riflessi nel 'Paradiso'*, pp. 185-204; M. GRIMALDI, *Dante e la poesia romanza*, pp. 205-14; J. VARELA-PORTAS DE ORDUÑA, *Il materialismo di Dante nelle petrose invernali*, pp. 215-21; F. BRUGNOLO, *Una chiave di lettura per la canzone trilingue di Dante*, pp. 223-39; M. BERISSO, *Cosa chiedere al 'Fiore'*, pp. 241-59; S. GENTILI, *Note a Dante ('Inf'. III 60; 'Par'. I 112) e Petrarca ('Rvf' 53 e 291)*, pp. 261-68. II. *Medioevo*: L. ROSSI, *Guittone e il 'Roman de la Rose'*, pp. 271-82; M.R. TRAINA, «*La disputazione che, secondo Boecio, m'à fatta*»: la 'Consolatio Philosophiae' nella lettera di Teperto, pp. 283-92; G. BALDASSARRI, *Note su 'Guato una donna dov'io la scontra' di Gianni Alfani*, pp. 293-302; M. CICCUTO, *Modelli bucolici e salmistici per la miniatura di Simone Martini al Virgilio di Petrarca*, pp. 303-15; L. SPAGNOLO, *Su alcuni versi dei 'Rerum vulgarium fragmenta'*, pp. 317-28; F. ZINELLI, *Le «parole morte» di 'Rvf' 18 (v. 12): Petrarca stilnovista*, pp. 329-43; P. RIGO, *Nota sulla natura del "tempo liquido" in 'Rvf' 23*, pp. 345-51; S. GIBERTINI, *Between Classical and Medieval Latin: The «inexplete...vores» of Massinissa in Petrarch, 'Africa' v 449*, pp. 353-58; R. MOROSINI, *Soliloqui in mare nel Libro VI dell'«Africa» di Francesco Petrarca*, pp. 359-70; S. STROPPA, *Forme dialogiche pe-*

trachesche fra 'De remediis' e 'Familiari', pp. 371-82; C.M. MONTI, *Petrarca, Seneca e i libri*, pp. 383-90; G.M. ANSELMI, *Petrarca, l'Anonimo Romano e Cola di Rienzo: memoria storica e azione politica*, pp. 391-98; R. BROVIA, *Prime considerazioni sulla fortuna del 'Secretum' (con una nota del 'De laudibus Petrarce' di Giovanni Moccia)*, pp. 399-412; A. VALENTI, *Sulla (presunta) prima lettera di Petrarca a Boccaccio*, pp. 413-18; S. FERRARA, *Ancora su Petrarca e Boccaccio intorno a Omero (e Dante)*, pp. 419-26; PH. GUÉRIN, *Una feconda cecità: Boccaccio lettore della 'Vita nova'*, pp. 427-38; J. BARTUSCHAT, «*Gli occhi degli'ignoranti*» e lo «*ntelletto de' savi*»: la pittura e il suo pubblico nel 'Decameron', pp. 439-52; I. TUFANO, *Sulla v Giornata del 'Decameron'*, pp. 453-58; L. FIORENTINI, *Modernità e poesia in Dante secondo Benvenuto da Imola (tra Petrarca, Boccaccio e la 'Pro Archia' di Cicerone)*, pp. 459-73. *Indice degli autori*, pp. 623-24.

Studi di filologia offerti dagli allievi a Claudio Ciociola, Pisa, ETS, 2020, pp. VIII + 440.

Gli studi offerti dagli allievi a Claudio Ciociola dispiegano una grande varietà di argomenti, molti dei quali cari al dedicatario, altri incentrati su ambiti differenti: da un punto di vista cronologico si va dal medioevo francese e italiano alla critica e letteratura novecentesche, mentre i temi toccati riguardano la poesia antica, la tradizione dei volgarizzamenti, le scritte esposte, la storia della filologia, la letteratura rinascimentale, la lessicologia storica, la lingua dei classici contemporanei. – *Premessa*, pp. VII-VIII; E. ARIOLI, *Lénigme des 'Ur-Prophéties': pour l'étude d'une œuvre arthurienne ensevelie*, pp. 1-18; F. BARICCI, *Tre note sul 'Goffredo' di Tasso travestito alla rustica bergamasca da Carlo Assonico*, pp. 19-40; L. BELLOMO, *I forestierismi nella 'Farfalla di Dinard'*, pp. 41-60; C. BURGASSI, «*Parole di conforto*». *Tappe storiche di una concorrenza lessicale*, pp. 61-78; L. D'ONGHIA, *Per l'espressionismo di Contini*, pp. 79-96; F. GIANCANE, *Un'ottava dipinta e il leccese nella letteratura dialettale riflessa del Settecento*, pp. 97-116; C.A. GIROTTI, *L'Acerva' nelle mani di Jacopo Corbinelli*, pp. 117-34; L. INGALLINELLA, *Lo scrittoio volgare d'un agiografo umanista: il 'Catalogo de li santi' del ms. Houghton, Typ. 142*, pp. 135-54; C. KRAVINA, *Un testimone friulano della 'Commedia' considerato perduto: il codice della Biblioteca del Seminario di Udine*, pp. 155-64; M. LANDI, *Un'egloga giovanile del Sannazaro? Note per Alfano e Cicaro'*, pp. 165-88; C. LORENZI, *Un serventesco storico di area ferrarese ('O Ieso Cristo padre onnipotente')*, pp. 189-200; C. LORENZI BIONDI, «*Nuovo lamento è d'un peccatore*». *Edizione critica di un lamento in forma di serventesco bicaudato ordinato per Saligia (e intonato)*, pp. 201-26; P. MARINI, *Montale davanti al monumento. Note su genesi e prima ricezione dell'Opera in versi'*, pp. 227-46; I. MORRESI, «*Triste, insuetum, ingens ... ede nefas*»: presenze della 'Tebaide' nell'Inferno' dantesco, pp. 247-66; V. NIERI, *Il magistero di Pietro Giordani nello studio e nell'edizione dei volgarizzamenti trecenteschi*, pp. 267-88; F. PAPI, *Per la retorica volgare nel Due e Trecento: tre volgarizzamenti inediti della 'Retorica' di Aristotele*, pp. 289-308; F. ROSSI, *Il volgarizzamento italiano A delle 'Meditationes vite Christi': oltre il codice di Parigi*, pp. 309-30; C. TARDELLI, *Un'ignota testimonianza del Boccaccio latino nel 'Breve Compendium' pseudo-nerucciano*, pp. 331-44; G. VACCARO, *Catilina e l'insegna dell'aquila nera in campo giallo. Origini incredibili e genealogie incredibili in un manoscritto fiorentino dei 'Fatti di Cesare'*, pp. 345-62; S.M. VATTERONI, *I capitoli burleschi di Benedetto Varchi*, pp. 363-82; A. ZAGO, *Un capitolo (macaronico) «de interiectione»*, pp. 383-406; *Indice dei nomi*, pp. 407-24; *Indice dei manoscritti*, pp. 425-40.